

*Recensioni*, in «Studi trentini. Storia» (ISSN: 2240-0338), 95/2 (2016), pp. 643-680.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/stusto>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Studi Trentini. Storia	a. 95	2016	n. 2	pp. 643-682
------------------------	-------	------	------	-------------

## Recensioni

*Apsat 3: paesaggi storici del Sommolago*, a cura di Gian Pietro Brogiolo, testi di Francesca Benetti [et al.], Mantova, Società archeologica padana, 2013, 399 pp.

Il libro è uscito ormai tre anni fa, come segmento importante di una collana che nel frattempo ha proseguito il suo cammino con risultati indubbiamente positivi, frutto di metodologie innovative che Gian Pietro Brogiolo ha saputo promuovere e coordinare in maniera egregia.

Paesaggi storici dunque, non “solo siti e monumenti”, come si legge nell’introduzione dello stesso Brogiolo. Il che non significa affatto sminuire questo approccio, quanto integrarlo in una ricerca più ampia, in una lettura del territorio “come sistema complesso di segni leggibili”. In una “teoria della complessità dei sistemi”, precisa Brogiolo, sulla base della quale sono state sperimentate le ricerche nella zona dell’Alto Garda Bresciano e poi nel Basso Trentino, dove il progetto APSAT ha tentato con successo di isolare le singole classi di dati “come elementi di un sistema”, per verificarne le relazioni, i mutamenti e i valori. Ciò ha significato mettere in campo “una pluralità di strumenti e procedure”, che ovviamente hanno interessato anche il dato archeologico, come archivio importante dell’evoluzione del paesaggio nelle sue scansioni storiche e culturali. Brogiolo mette in ordine i temi di un simile approccio elencando l’apporto delle molteplici discipline che concorrono alla lettura di un territorio e sottolineando l’importanza della verifica d’insieme nell’evoluzione temporale e sincronica. La nozione di paesaggio trova così una ridefinizione “in sistema del paesaggio”, che il libro documenta in una decina di discipline (geomorfologia e pedologia, rete idraulica e irrigua, viabilità primaria e secondaria, tipologie particellari, insediamenti, architetture antiche e moderne, chiese, castelli e fortificazioni, prati e pascoli, miniere ecc.).

Sono sostanzialmente questi i capitoli che hanno permesso di andare oltre alcuni schemi, senza peraltro trascurare gli studi finora condotti dalla Soprintendenza archeologica della Provincia di Trento, dal Museo Alto Garda e da altri che si sono cimentati nell'indagine di quello che si potrebbe definire anche il rapporto fra territorio e ambiente nel Sommolago. Brogiolo, rifacendosi al metodo regressivo di Marc Bloch, nel suo processo conoscitivo sottolinea l'importanza di alcuni "segmenti cronologici", ovvero di momenti chiave nella formazione e nell'evoluzione del territorio, nonché, ove sia distinguibile, nella stessa articolata costruzione antropica del paesaggio. Le premesse vanno ricercate nelle modificazioni geomorfologiche e negli aspetti geoarcheologici, come sostanzialmente titola il saggio di Michele Bassetti, Nicola Cappelozza, Marcello Cariboni e Nicola Degasperì. Un contributo interessante, in quanto pone le basi della ricerca su una serie di osservazioni capaci di mettere in evidenza il sostrato naturale sul quale a un certo punto l'uomo è intervenuto, tentando di adattare alle sue esigenze un'area in continua evoluzione, per i movimenti della crosta terrestre e a causa del glacialismo e delle sue conseguenze. È un condizionamento che segna le dinamiche del paesaggio fino ai nostri giorni, in particolare se le si studiano attraverso le analisi stratigrafiche, e in epoche più recenti sulla base della stessa documentazione cartacea. Il problema degli "equilibri incostanti" non è mai stato trascurato, ma forse non valutato con la dovuta attenzione. La quantità dei dati riportata dal saggio in questione ora però non sembra lasciare scampo anche in rapporto ai secoli relativamente recenti, dimostrando ad esempio il condizionamento esercitato nel tempo dalle esondazioni, dai detriti trasportati dai torrenti e da alcuni eventi traumatici sulle modalità degli insediamenti e degli spazi destinati ad uso agricolo e insediativo; tanto da far dire agli autori che "la conoscenza delle trasformazioni diacroniche del paesaggio, per definizione uno spazio in cui interagiscono fattori antropici e naturali, deve essere considerato un obiettivo primario e condiviso da tutti gli enti preposti alla tutela, alla ricerca e alla pianificazione delle attività territoriali".

In questo quadro dinamico si inseriscono le osservazioni di altri studiosi: quelle di Elisabetta Mottes, che prende in considerazione le prime tracce della frequentazione neolitica dell'Alto Garda in rapporto ad un'area più vasta e alle specifiche trasformazioni locali. Ne consegue una primitiva affermazione di paesaggio adeguato alla morfologia del posto, obbligato nella fattispecie a interagire con le evidenze caratterizzate da un processo alluvionale determinato dai corsi d'acqua, dai residui di sacche umide o paludose, nonché dai livelli dello specchio lacustre, che in età preistorica spingevano la massa liquida più a nord rispetto alla situazione attuale. Risentono forse di questi fattori anche i castellieri venuti alla luce nella piana sia come elementi di difesa che di residenze protette. Quello di San Bartolomeo di Ceole, per quanto riguarda l'Alto Garda, che Franco Marzatico indaga alla luce

di precedenti ritrovamenti: in particolare lo scavo eseguito da Marconi nel 1926, quando già i trinceramenti della prima guerra avevano in buona parte sconvolto questo sito, peraltro ulteriormente eroso dall'industria estrattiva che nello scorcio degli anni recenti ha ridotto in maniera irriconoscibile il dosso e quindi il paesaggio evoluto nei secoli. I reperti venuti alla luce testimoniano comunque la grande importanza di questo sito, tanto da indurre Marzatico ad affermare che, a partire dalla fase formativa delle Culture di Polada, il Dosso di San Bartolomeo "non trova paragoni nei processi di popolamento del Sommolago".

In un contributo centrale Cristina Bassi prosegue questa linea di interazione evolutiva mettendo in fila una nutrita serie di dati in merito allo sviluppo e all'organizzazione del territorio in età romana, facendo il punto sulla documentazione storica e sui cospicui, anche se purtroppo talvolta sporadici, ritrovamenti di questi ultimi decenni. Ci sarebbe molto da riferire in merito a questo bel saggio se ci fosse lo spazio per farlo. Non si può però tacere il taglio innovativo rispetto alla direzione nella quale a partire dagli anni Settanta-Ottanta del secolo scorso si era orientata una parte della letteratura scientifica relativa al territorio dell'Alto Garda. Sulla scorta di osservazioni puntuali, la Bassi mette infatti fortemente in dubbio le analisi e le valutazioni "circa l'ipotesi di parcellizzazione organizzata del territorio secondo le modalità proprie della centuriazione", propendendo per "un'organizzazione della piana sviluppatasi più spontaneamente nel tempo e non motivata da una pianificazione preventivamente progettata", ovvero, riassumendo con nostre parole, maturata sulla scorta di emergenze ed esigenze determinate da fattori naturali.

Identica cosa fa del resto Brogiolo, il quale individua le modalità dell'insediamento di età romana nel Basso Sarca quasi esclusivamente nell'arco periferico pedemontano, mentre con molteplici osservazioni fa risalire all'epoca medievale la parcellizzazione dell'area centrale del territorio. Le argomentazioni a questo proposito sono esposte soprattutto nella seconda parte del volume. Servendosi anche di alcuni lavori degli studenti dell'Università di Padova, sulla scorta della metodologia indicata, il curatore del volume mette in effetti a confronto i "segmenti cronologici di differente potenzialità informativa" per superare il "ghetto sitocentrico nel quale si dibatte l'archeologia di scavo", come egli afferma, al fine di trarne alcune nuove e più aperte ipotesi interpretative. La ricostruzione del "paesaggio di lunga durata" prende dunque le mosse da una "valutazione quantitativa dei fenomeni per metterli al centro degli schemi storici". In questo modo, come in parte anticipato, la ricerca muove quindi da una mole considerevole di fonti e di temi: l'assetto agrario nella sua evoluzione storica e nelle modalità di sfruttamento economico nelle diverse aree e nelle diverse fasi; la viabilità principale e secondaria; l'idrografia e gli interventi di regimentazione; i centri direzio-

nali (villaggi, castelli, chiese); le identità locali e l'organizzazione 'vicinale'; le architetture cittadine e rurali. Alla visione d'insieme si affianca inoltre una serie di studi particolareggiati, capaci di calarsi nei singoli percorsi, esemplificando sul campo il lavoro di dettaglio. È il caso della chiesa di San Lorenzo di Tenno studiato da Paolo Vedovetto; dei paesaggi storici dell'Oltresarca o dei versanti a bassa quota del tennese, degli abitati e delle architetture, nonché del castello di Arco (dello stesso Brogiolo e ancora di Michele Dalba); dell'edilizia residenziale di Arco (Paolo Marcato, Giulia Somma, Giulia Cornacchini, Anna Frigato, Nicola Bianchini, Marina Zago, Federico Giacomello, Valentina Zappino, Marco Biraghi, Marco Mottinelli); dei villaggi di Calvola e Canale esaminati da Isabella Zamboni. Concludono il libro due articoli relativi ai metodi di documentazione (Matteo Rapanà) e ai progetti di valorizzazione del territorio (Francesca Benetti).

Ne consegue, come precisa la quarta di copertina, che gli studi raccolti nel volume delineano un quadro della piana dell'Alto Garda per molti versi inedito, capace di mettere "in discussione precedenti conclusioni, a cominciare dalla presunta centuriazione romana". E forse anche di alcune fonti medievali ritenute fin qui indiscusse, ci sentiamo di aggiungere. Ma per entrare in questo spinoso argomento servirebbero altri studi e altre verifiche.

*Mauro Grazioli*

*Verona - Tirolo. Arte ed economia lungo la via del Brennero fino al 1516*, a cura di Andrea Michler, Bolzano, Athesia, Fondazione Castelli di Bolzano, 2015, 345 pp.

Traendo spunto dal ricchissimo patrimonio iconografico di Castel Roncolo, negli ultimi anni la Fondazione Castelli di Bolzano ha organizzato diverse mostre temporanee, ciascuna arricchita dalla pubblicazione di uno o più volumi. A differenza dei classici cataloghi questi testi critici sono composti da contributi utili per approfondire il tema principale dell'esposizione e arricchire la conoscenza sulla storia dell'area atesina. Particolare successo ha riscosso la mostra *Verona - Tirolo. Arte ed economia lungo la via del Brennero fino al 1516*, allestita a Castel Roncolo dal 31 marzo al 1 novembre 2015 e prorogata fino a gennaio 2016. Reperti archeologici e testimonianze archivistiche hanno permesso di percorrere idealmente la via del Brennero, dimostrando come questo importante tracciato abbia favorito il vivace scambio di natura economica, culturale e artistica tra i territori da essa collegati.

I due volumi realizzati in occasione di questa esposizione raccolgono gli approfondimenti e le ricerche di undici autori impegnati ad approfondire specifici filoni tematici sulla storia, sull'arte e sull'economia lungo l'asse del Brennero in un periodo compreso tra l'alto medioevo e l'inizio dell'età mo-

derna. Corredati da un ricchissimo apparato iconografico a colori e da mappe tematiche, i tomi in italiano e in tedesco sono rispettivamente il settimo e l'ottavo della collana "Studi storico-culturali di Castel Roncolo".

Il settimo volume, oggetto di questa recensione, analizza i rapporti tra Verona e Tirolo attraverso il passo del Brennero in una prospettiva ampia e multidisciplinare. Sfogliando l'indice è possibile osservare come i nove saggi siano organizzati da un punto di vista cronologico al fine di contestualizzare questa importante via di comunicazione all'interno di quelle vicende storiche di maggiore portata che hanno interessato l'intera regione alpina.

Nel primo contributo Mark Mersiowsky affronta il tema delle incursioni ungheresi nelle Alpi durante l'alto medioevo, analizzando fonti coeve e alcune successive per descrivere questo popolo fino ad allora sconosciuto. Sono esaminati motivi e conseguenze delle invasioni ed è messa in rilievo la grande importanza assunta dalla via del Brennero, protetta dai monti e pertanto difficilmente percorribile dai cavalieri magiari. Attingendo sapientemente da un vastissimo repertorio archivistico, Walter Landi ricostruisce poi l'intricata storia dell'area atesina dalla conquista del regno dei Longobardi da parte di Carlo Magno fino alla formazione del principato vescovile tridentino all'inizio dell'XI secolo, mettendo in luce il ruolo svolto dai valichi alpini nello spostamento di uomini ed eserciti in questo periodo.

Proprio durante l'alto medioevo, momento nel quale le fonti scritte sono rare e lacunose, l'archeologia risulta particolarmente preziosa per ricostruire il quadro insediativo, riportando alla luce tracce di insediamenti e strutture fortificate erette lungo i principali valichi alpini. Scoperto nel 1989 e dal 2008 oggetto di campagne di scavo archeologico, il *castrum* di Kiechlberg a Thaur, nella valle dell'Inn, sorgeva a controllo della via del Brennero. Herald Stadler descrive in maniera precisa e puntuale i reperti e le strutture rinvenuti, proponendo confronti con costruzioni situate nei territori circostanti.

Nel basso medioevo, invece, i documenti diventano particolarmente abbondanti, permettendo a Joseph Riedmann di analizzare i rapporti tra area veronese e tirolese: il saggio evidenzia la stabilità dei confini e delle diverse sfere di influenza tra le istituzioni politiche che si succedettero nel corso dei secoli; all'origine di questa situazione, infatti, vi era da entrambe le parti la consapevolezza che rapporti pacifici e libera circolazione erano il presupposto per la crescita del commercio e l'aumento delle entrate fiscali a favore dell'autorità e di larghe fasce di popolazione. Emerge come la direttrice del valico del Brennero abbia rivestito un'importanza crescente per il traffico a lungo raggio, sia per motivi di natura politica sia per la sua ridotta altitudine che ne permette l'attraversamento tutto l'anno. Come ampiamente ricostruito poi da Armin Torggler, a partire del XIII secolo una delle attività più fiorenti fu il commercio di panni e tessuti, principali prodotti scambiati tra Eu-

ropa centrale e Italia. Nel contributo sono indagate la situazione dell'industria tessile locale e le diversità regionali dei principali prodotti tessili, al fine di comprendere le specificità e la vastità di questi scambi.

In questo circuito commerciale un ruolo significativo venne svolto dalle fiere di Bolzano, particolarmente attive dal XV secolo. Utilizzando bibliografia esistente e fonti archivistiche inedite, Edoardo Demo ricostruisce le attività dei commercianti veronesi che, insieme a uomini d'affari provenienti da altre città della Serenissima, si servivano delle fiere bolzanine per collocare i propri prodotti nel mercato tedesco allargando il proprio giro di affari.

Oltre al transito di stoffe, lana, legname e metalli, lungo la via del Brennero venivano trasportate anche numerose specie ittiche destinate a imbandire le tavole delle famiglie agiate tirolese e trentine. Partendo dall'analisi delle fonti iconografiche e archivistiche, Siegfried de Rachewiltz rivela l'importante ruolo economico della pesca in Tirolo fino all'età moderna, tracciando le rotte del commercio ittico e definendo la legislazione dell'epoca in materia di diritti su pesca e trasporto del pescato, temi trattati solo marginalmente dalla moderna storiografia.

Sarebbe riduttivo limitare l'importanza dell'asse del Brennero solamente alla sfera economica: infatti grazie a questo valico il Tirolo è stato un importante crocevia culturale nel quale sono state accolte con entusiasmo le innovazioni artistiche provenienti da Sud e da Nord. Leo Andergassen si focalizza sugli influssi della cultura veronese nel Tirolo meridionale, ravvisabili negli affreschi e nelle sculture presenti nel territorio atesino già a partire dal XIII secolo. Riprendendo e ampliando le formulazioni di Nicolò Rasmo, viene proposta una descrizione minuziosa dei cicli pittorici trecenteschi di influenza veronese realizzati nei centri abitati principali e in quelli minori.

Marcello Beato, infine, discostandosi dalle ipotesi tradizionali e proponendo il Tirolo meridionale come meta del primo "viaggio in Italia" di Dürer, si sofferma sulla fertile convivenza tra le concezioni artistiche tedesche e italiane avvenuta nelle vallate atesine tra la fine del medioevo e l'inizio dell'età moderna. In questo periodo nacquero opere pittoriche uniche che hanno trovato la massima espressione nel ciclo profano di Castel Pietra, all'epoca fortezza di sbarramento al confine tra Tirolo e repubblica di Venezia, e che influenzarono la formazione dell'artista di Norimberga.

Attingendo dal dato materiale, archivistico, iconografico e dalla storiografia, questi saggi di altissimo livello scientifico ricostruiscono dunque la storia del territorio atesino, le cui vicende sono legate al tracciato che attraversa il passo del Brennero. I contributi sottolineano le ragioni della preferenza accordata a questo itinerario a partire dall'alto medioevo, ragioni che lo fecero diventare uno dei più importanti assi stradali alpini per la circolazione di uomini, merci e conoscenze, e resero quest'area di confine non solo

un luogo di passaggio tra Nord e Sud, ma anche un importante punto di incontro e scontro tra l'Europa centrale e quella meridionale.

Matteo Rapanà

*Lasciar traccia. Scritture del mondo alpino*, a cura di Quinto Antonelli, Anna Iuso, Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, 2015, 470 pp.

*Traccia, scrittura, mondo alpino*: nel titolo del volume si evidenziano le parole-chiave che motivano la raccolta dei diciassette saggi pubblicati. Il filo comune che li lega, come si legge nelle note introduttive dei due curatori, è il riconoscimento del legame tra l'ambiente alpino e le diverse forme di scrittura che costituiscono l'oggetto degli studi proposti. Scopo della pubblicazione è individuare e classificare le multiformi scritture di montagna, com'è spiegato nell'introduzione (p. 9), dove si dichiara che l'intento del volume è "di offrire una tipologia e una topografia delle scritture legate alla montagna (luogo fisico e mentale della scrittura popolare)". Lo stesso obiettivo è messo in evidenza anche nella presentazione in quarta di copertina: "La montagna contiene magmaticamente le tracce di generazioni di uomini e donne, che in questo volume abbiamo tentato di individuare, distinguere, classificare".

Ciò che questa raccolta di studi offre non è, tuttavia, una presentazione sistematica delle scritture alpine, ma piuttosto una vasta esemplificazione della poliedricità dell'oggetto scritto prodotto nel corso dei secoli in ambiente alpino, oggetto che comprende forme assai dissimili da quelle previste dalla nostra idea di alfabeto. Infatti, come scrive Harris: "Da un punto di vista tecnico, la scrittura è un'estensione del disegno o più in generale dell'arte grafica, se con questo termine indichiamo tutta la gamma delle varietà del colorare, intagliare, incidere e imprimere superfici delle quali la scrittura fa uso"<sup>1</sup>.

Da quest'ampia accezione discende la grande varietà di tracce e scritte proposte e discusse nel volume, che si differenziano per: supporti (su roccia, carta, legno), strumenti (penna, sassi, scalpello, macchina da scrivere), interpretabilità (accanto agli alfabeti noti compaiono segni e acronimi non più decifrabili), codici (italiano, francese, occitano; varietà dialettali, varietà regionali), funzioni (letteraria, pratica), visibilità (molte scritture sono esposte, altre sono scritture domestiche, altre personali), competenza degli scriventi (alfabetizzati o semi-alfabetizzati, spesso autodidatti).

Anche il periodo considerato è ampio: nei contributi si prendono in esame iscrizioni e scritte che vanno dai primi secoli a. C. ai giorni nostri, sebbe-

<sup>1</sup> Roy Harris, *The Origin of Writing*, London, Duckworth, 1986; trad. it. *L'origine della scrittura*, Roma, Stampa alternativa, 1998 (la citazione si trova a p. 33).

ne l'attenzione maggiore si concentri sulle manifestazioni della scrittura di montagna negli ultimi due secoli.

La topografia si delinea, tra Alpi e Prealpi, dai Pirenei alle Alpi Marittime, dalla Valsassina in Lombardia alle valli e alle montagne del Trentino (gli esempi di quest'area sono i più numerosi) e raggiunge a est il Cadore. Mancano esempi delle Alpi più orientali, che avrebbero opportunamente arricchito il confronto.

Il libro è strutturato in cinque sezioni, ciascuna dedicata a un macro-tema. Quello della prima sezione (*La montagna come supporto*) è dato dalle iscrizioni/incisioni su supporto roccioso. *Il peccato dei pastori: valle di Fiemme 1720-1960: antropologia del graffito e metodologia etnoarcheologica* è il saggio di apertura, in cui Marta Bazzanella e Giovanni Kezich presentano la loro ricerca sulle scritte dei pastori che sono state trovate in due ripari sotto roccia, sul monte Cornón in val di Fiemme: il Trato e la Mandra di Dos Capèl, entrambi già frequentati in epoca preistorica. Circa cinquanta iscrizioni del XVIII e del XIX secolo sono analizzate dagli autori, secondo uno schema che ne precisa gli elementi ricorrenti: iniziali dello scrivente, anno e data dell'iscrizione, conteggio delle pecore o delle capre, segno di casa, presenza o meno di cornici.

Risalgono a epoca più antica le incisioni analizzate da Pierre Campmajo e Denis Crabol in *Scritture e simboli nelle incisioni rupestri in Cerdagna (Pirenei orientali, Francia-Spagna)*. Il corpus considerato comprende un totale di 10.000 incisioni, realizzate con quattro diverse tecniche (lineari, picchiettature, grattamenti, naviformi), a iniziare dal periodo iberico (II secolo a.C.), per continuare nel medioevo, quindi in epoca moderna e contemporanea. Di particolare interesse sono le 736 incisioni naviformi, marcatori cronologici per la fine della seconda età del ferro in Cerdagna. Gli autori ne discutono le possibili ispirazioni simboliche per le figure rappresentate.

Ci porta nel Parco del Mercantour, al confine tra Francia e Piemonte, sotto il Col di Tenda, il terzo saggio della sezione, di Nathalie Magnardi, *Demoni e meraviglie: scritte rupestri di pastori sul Mont Bego (Alpi Marittime)*. In questo territorio, le rocce colorate delle valli profonde sono segnate sin dall'età dei metalli da misteriose incisioni. Le più antiche, nella valle che ha nome Inferno, rappresentano teste con corna, interpretate come simbologie demoniache. L'autrice si occupa delle iscrizioni su roccia che si trovano nella stessa area, di epoca più recente (Ottocento e prima metà del Novecento), incise dai pastori italiani.

La seconda sezione, la più articolata della pubblicazione (*La montagna come esperienza*), raccoglie cinque saggi dedicati a quelle scritture che, seppur in modo diverso, sono espressione delle sensazioni di vertigine, di conquista, di sofferenza, di malinconia che la montagna porta a chi, per un breve o per un lungo periodo, per volontà o per necessità, si trova a vivere in al-

ta quota. Sensazioni filtrate dalla scrittura sono quelle descritte in *Le parole della vertigine* di Enrico Camanni, che evidenzia la relazione romantica tra alpinismo e *récit d'ascension* nella letteratura dell'alpinismo, riportandone immagini e parole tratte da autori di provenienza diversa.

Un genere poco studiato è presentato da Claudio Ambrosi in *Un rituale d'alta quota: il libro di vetta tra documento e souvenir*, dove l'autore traccia la storia del libro di vetta sulle montagne trentine, a iniziare dalla fine dell'Ottocento, quando questi libri sostituiscono altre più provvisorie registrazioni (di solito biglietti contenuti in scatole o in bottiglie custodite tra le rocce), con la funzione di documentare la conquista di una cima. Nel Novecento la pratica si diffonde, e diventa ai giorni nostri talmente massiccia da trasformare il ruolo storico del libro di vetta da essenziale registro di ascensioni in pura ritualità per comitive di alpinisti/turisti.

Lo stesso genere di scrittura costituisce l'oggetto dell'analisi proposta da Beatrice Campesi in *La conquista immateriale: scrivere sui libri di vetta*, dove l'autrice prende in esame diverse tipologie di scritte sui libri di vetta raccolti dalla SAT nel suo archivio storico. Le testimonianze - prevalentemente realizzate tra il 1950 e il 1990 - sono raggruppate in cinque serie, distinte in base al tema caratterizzante: esplorare, contemplare, ricrearsi, ritrovarsi, avvicinarsi al sovrumano.

Ben diversa è l'esperienza di chi la montagna la subisce e non la sceglie. Nel saggio: "*L'azzurro del cielo è meglio lasciarlo lassù*": uomini che combattono e scrivono in alta montagna Diego Leoni ci porta alcune drammatiche testimonianze di freddo, fatica e fame, tratte da un corpus di scrittura popolare costituito da 21 diari e memorie di soldati che combatterono la Grande Guerra in montagna, tra lo Stelvio e le Dolomiti di Sesto.

La sezione si chiude con *Le arti del pastore: scrittura, misura e malinconia* di Daniel Fabre, dove i 'saperi' dei pastori sono esemplificati da alcune testimonianze di provenienza occitana, dal medioevo sino al XX secolo. Le scritture riportate illustrano le principali forme di conoscenza condivise nel mondo pastorale: marchi, segreti, calendari e versi.

La terza sezione, la più breve, *La montagna ricordata*, si compone di due saggi. Il primo, di Philippe Martel, *Far parlare la montagna: le autobiografie alpine*, propone alcune considerazioni su un corpus di opere scritte da autori occitani del XX secolo, ignoti fuori dalla loro regione d'origine, portavoce sinceri, sebbene a volte maldestri, di un'amarezza collettiva, che deriva dalla consapevolezza della perdita di un territorio e di una lingua.

Il secondo saggio, *La montagna a Venezia: le iscrizioni dipinte dell'isola del Lazzaretto nuovo* di Francesca Poggetti, prende in esame le scritte dei lavoratori che tra il XVI e il XVII secolo lasciano la loro terra di montagna (in territorio bergamasco o bresciano) per emigrare alla volta di Venezia. Qui sono impiegati come facchini o guardiani nel Lazzaretto nuovo, luogo depu-

tato alla custodia in isolamento preventivo, per motivi sanitari, di persone e merci provenienti da luoghi potenzialmente contagiosi. Le iscrizioni, recentemente scoperte sulle pareti di uno degli edifici del Lazzaretto, rappresentano un capitolo importante per la storia dell'alfabetismo.

La quarta sezione (*Scrivere la casa*) comprende tre lavori dedicati alle scritture realizzate sulle pareti domestiche (interne ed esterne). Nel contributo *Epigrafia popolare alpina: una ricerca in Primiero* Quinto Antonelli propone la sintesi di una ricerca compiuta tra il 2004 e il 2005 nelle valli del Vanoi e del Cismon per censire le iscrizioni presenti sulle baite di mezza montagna: le "singolarissime scritture" che appaiono all'esterno delle costruzioni, di solito sopra la porta, fanno parte dei riti protettivi della soglia, dove simboli cristiani e acronimi – non sempre decifrabili – svolgono una funzione magico-religiosa e insieme una funzione estetica.

*Quando la casa parla: le memorie di pietra di Joseph Ichante (Pirenei, Béarn, 1777-1857)* di Christian Desplat illustra le scritte in francese sui muri esterni di una casa in una comunità pastorale dei Pirenei, incise dal suo proprietario, Joseph Ichante, pittore, scrittore, scultore, vissuto tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento. Ichante è ispirato dalla cultura popolare di proverbi, proclami, massime di saggezza, ma soprattutto dalle vicende storiche della Francia. La storia del pastore si confonde con quella della patria nei suoi "annali politici", scritti su lastre d'ardesia e di marmo, ed esposti con intento didascalico alla lettura dei suoi concittadini.

Dentro le mura di casa, visibili solo a chi fa parte della cerchia domestica, si trovano, invece, gli olandesini, che Anna Iuso illustra e commenta nel saggio *Gli olandesini fra ricamo e scrittura femminile*. Si tratta di piccoli arazzi ricamati in casa, raffiguranti scene domestiche, che spesso rappresentano giovani donne olandesi (ancora s'ignora il motivo di tale connotazione geografica) e che sono completati in molti casi dal ricamo di scritte "sapienziali", proverbi e massime morali. Diffusi tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento nelle case dei villaggi compresi tra il Sud della Germania, l'Austria e l'Italia settentrionale, gli olandesini sono esempio della diffusione della pratica femminile del ricamo, una "disciplina del filo" che condivide con la disciplina della scrittura molti elementi: la postura, la concentrazione, lo spazio bianco da riempire senza sbavature ed errori. Del resto, come nota l'autrice, ricamare e tessere (da cui "testo") sono arti vicine, ed entrambe tipicamente femminili.

La quinta sezione (*Segni e scritture della famiglia*) è dedicata alle scritture di casa, per fissare su carta attività, conti e affari domestici. In *Segni di casa in estimi del Cinquecento? Ipotesi d'interpretazione e linee di ricerca* Giuseppina Bernardin presenta uno studio su due estimi del XVI secolo custoditi negli archivi storici dei comuni di Primiero e di Vanoi. Nei due documenti si conservano più di centocinquanta segni, tutti riprodotti nel saggio, di deci-

frazione assai difficile, data la perdita del codice condiviso che un tempo ne permetteva l'immediata interpretazione. Segni e marchi erano utilizzati da mercanti di legname, lavoratori della pietra, produttori o proprietari di beni. L'autrice ipotizza che negli estimi questi segni facilitassero il riconoscimento di famiglie e di singoli individui.

I libri di conti di una famiglia di Tesero costituiscono l'oggetto di *I conti perduti: registrazioni contabili di contadini ed artigiani della val di Fiemme* di Silvia Vinante. Il corpus complessivo della ricerca è costituito da cinque libri di conti (1699-1889) e da vari altri documenti per un totale di 400 fogli scritti da più mani, che nel corso del tempo, ma anche nello stesso periodo, si alternano per una compilazione familiare 'collettiva'. L'autrice presenta una breve analisi linguistica dei materiali, evidenziando il forte influsso del dialetto locale, che si rivela nella grafia, nella morfosintassi e – in modo ancor più evidente – nel lessico usato per riferirsi alle persone, alle attività lavorative e agli oggetti della quotidianità.

All'illustrazione di estimi e libri di conti si affianca quella d'inventari e di liste per la dote nel saggio *La lunga durata della scrittura popolare: inventari e liste dotali* di Glauco Sanga. Sono riportate qui le sezioni di dieci documenti sei- e settecenteschi di Premana, un piccolo paese della Valsassina, che presentano forme linguistiche fortemente locali d'italiano popolare insieme a forme più controllate, prossime all'italiano 'ufficiale', seppur sempre influenzate dalla parlata locale.

Molto eterogeneo è il corpus di scritture familiari illustrato nel saggio di Luciana Palla *Un archivio di famiglia a Selva di Cadore tra il 1700 e il 1960*. Si tratta di lettere e di altri documenti della famiglia Cadorin, scritti nel corso di tre secoli: forme diverse di scrittura che mettono tutte al centro la famiglia, le sue relazioni, le attività economiche, gli aspetti religiosi e culturali, che si ripetono e si rinnovano a ogni generazione.

Nonostante la diversità delle scritture analizzate, i contributi del volume vanno tutti in una stessa direzione: smontare un luogo comune, sino a qualche tempo fa assai diffuso, secondo cui nei secoli scorsi i montanari sarebbero stati culturalmente arretrati rispetto agli abitanti della pianura. Molte ricerche recenti sull'alfabetizzazione mostrano invece "un graduale e coerentissimo aumento dell'alfabetismo quanto più si sale dal Po alla montagna"<sup>2</sup>. Un alfabetismo 'alpino' diffuso è confermato dalle pagine del volume, dove si dipanano molteplici forme di scrittura, rivelatrici di più livelli di alfabetiz-

<sup>2</sup> Xenio Toscani, *L'alfabetismo nelle campagne dei dipartimenti del Mincio e del Mella e nelle alte valli del Serio e dell'Adda (1806-1810)*, in *Istruzione, alfabetismo, scrittura. Saggi di storia dell'alfabetizzazione in Italia (sec. XV-XIX)*, a cura di Attilio Bartoli Langeli, Xenio Toscani, Milano, FrancoAngeli, 1991, pp. 201-244 (la citazione si trova a p. 220).

zazione, coincidenti con i vari gradini della scala proposta da Petrucci: colti, alfabeti professionali, alfabeti dell'uso, semi-alfabeti, alfabeti grafici<sup>3</sup>.

Nel suo insieme il libro costituisce una raccolta originale delle molte forme in cui si declinano alfabetismo e cultura di montagna, e una nuova conferma all'affermazione di Cardona:

“Dove tra le varie forme di produzione simbolica compaia anche la scrittura, questa non potrà certo costituire eccezione, ma sarà soggetta all'esigenza modellizzante della cultura; per essere anzi la scrittura una delle forme meno egalarie, quella il cui uso è meno uniformemente distribuito nella società, la sua circolazione sarà quella che più evidentemente mostrerà i condizionamenti e le pressioni, le contraddizioni e i dislivelli del modello sociale”<sup>4</sup>.

*Patrizia Cordin*

*Il Contà. Uomini e territorio tra XII e XVIII secolo*, a cura di Italo Franceschini, Marco Stenico, Cles, Nitida Immagine, 2015, 330 pp.

Il bel volume curato da Italo Franceschini e da Marco Stenico ed elegantemente pubblicato da Nitida Immagine viene ad aggiungersi all'ormai consistente elenco di quelle “storie di paese” (paesi trentini) che possono a buon diritto ambire al titolo di “storia di comunità”. Come tale, aggiunge un ulteriore tassello a un mosaico complesso e affascinante che ha e avrà bisogno di lavori come questo.

Ora, è vero che le comunità rurali dell'arco alpino si assomigliano in molte cose, e quelle che definiamo “trentine” ancora di più; quando se ne racconta la storia vari presupposti si ripetono: la gestione dei beni comuni, le forme dell'amministrazione, i difficili rapporti con le comunità vicine e i poteri sovraordinati, il ruolo della chiesa. Però ogni comunità presenta delle singolarità, che spesso costituiscono il centro dell'interesse. Ogni aspetto specifico, curioso, stravagante che si trova in ognuna di queste storie complica il quadro, aggiunge colori, stuzzica domande. Quel che conta – diremo allora con Angelo Torre – è capire e restituire la “produzione storica dei luoghi”, quella combinazione peculiare che deriva dall'insieme di tutte le caratteristiche e di tutte le vicende che accompagnano un determinato micro-territorio.

Da questo punto di vista, la storia del Contà – affidata alle cure di due esperti conoscitori della materia – offre più di una suggestione.

Il primo elemento che colpisce il lettore è il titolo: un toponimo, “il Con-

<sup>3</sup> Armando Petrucci, *Prima lezione di paleografia*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

<sup>4</sup> Giorgio Cardona, *Antropologia della scrittura*, Torino, Einaudi, 1981, p. 89.

tà”. Non è la storia di Flavon o di Terres o di Cunevo – i comuni anauni che costituirono per diversi secoli il “Contà” e che oggi, seguendo i tortuosi percorsi della storia, si sono riunificati sotto un’amministrazione unica nel nuovo comune di... Contà – ma di un nesso che presenta di primo acchito almeno due motivi di interesse. Raggruppa paesi diversi e separati – e dunque spinge a chiedersi che ruolo avessero: comunità autonome, borghi, vicinie, o che altro? E inoltre nel nome rimanda chiaramente a un’origine nobile e dunque a uno di quegli intrecci tipicamente anauni, e molto interessanti, tra storia di villaggio e storia di castello.

La *Premessa* dei curatori conferma che queste curiosità sono legittime e rappresentano reali punti di interesse. Essa inquadra i confini spaziotemporali della ricerca: il cosiddetto “Contà”, coincidente con la Pieve e con il distretto signorile di Flavon e ospitante i tre villaggi di Flavon, Terres e Cunevo, considerato nell’arco di tempo tra 1200 e 1800. Sei secoli che possiamo dividere in tre blocchi ben distinti: i primi due dominati dal dominio dei conti di Flavon, e dunque dal castello; i secondi due caratterizzati dal fiorire delle istituzioni comunitarie, e dunque da un nuovo e reale protagonismo degli uomini di Flavon, Terres e Cunevo; gli ultimi due trascorsi in un immobilismo solo apparente, percorso da ripetuti conflitti per i beni comuni, boschi e pascoli, sia all’interno del Contà sia verso l’esterno. Immobilismo apparente, ripetiamolo, perché come la modernistica ha ormai appurato proprio nella continua e inconcludente conflittualità del Seicento e del Settecento si annidano fenomeni di costruzione identitaria e rafforzamento di nessi istituzionali che durano ancor oggi: per esempio, quel curioso “nesso Flavona”, che interessa tutt’oggi gli abitanti (i “vicini”) di questi tre paesi.

Entro questo telaio si muovono i saggi compresi nel volume, la cui successione costituisce una struttura composita che anche di per sé racconta una storia e rappresenta un’idea dell’oggetto. Ripercorriamola in breve.

Il primo contributo s’intitola *Natura nel Contà* ed è opera di Luigi Marchesi, naturalista e collaboratore del MUSE. Attraverso un lungo *excursus* attraverso ere geomorfologiche, ambienti forestali, biodiversità faunistica e dinamiche ambientali costituisce una lettura interessante (e scientificamente fondata) in sé, ma anche in prospettiva, nel suo descrivere il formarsi di condizioni ambientali favorevoli all’insediamento umano.

Tale insediamento è certo molto più risalente di quanto non dicano le fonti scritte, che risalgono all’undicesimo secolo, quando il territorio divenne sede di un’importante famiglia feudale: i Flavon. Ce ne racconta la storia Walter Landi che, mettendo in ordine una tradizione spesso confusa, ricostruisce le vicende di una delle casate più potenti nell’area tridentina durante il medioevo centrale. Il saggio, accompagnato da accurati alberi genealogici, è intitolato *Il Comitatus di Flavon fra individualità dinastiale e capitanoato tirolese (XII-XIV secolo)*. Di origine bavarese, fondatori e protettori

di monasteri, i Flavon arrivano in val di Non al seguito dei vescovi di Trento con il preciso compito di assicurare il controllo di una zona strategica: compito che svolgono fino all'epoca mainardina, quando in pochi anni il loro sistema di potere viene smantellato e il castello diventa sede di una giurisdizione tirolese affidata inizialmente ai Coredo e quindi alla famiglia filotirolese degli Spaur.

A questo punto la storia del Contà si trova a un bivio: da una parte c'è pur sempre il castello; dall'altra emerge una presenza più visibile e consistente delle comunità, che cominciano a lasciare tracce documentarie. Il volume procede con ordine, e al saggio di Landi sui Flavon fa seguire quello di Alberto Mosca su *Gli Spaur e il Contà*: per altri quattro secoli seguiamo la storia del castello, dei suoi signori e del loro dominio sui sudditi. Scelta condivisibile: quando sopra un territorio incombe un castello, è difficile parlare del territorio senza parlare del castello e di chi lo ha abitato. Risulta leggibile, nel saggio, la costituzione materiale di una *enclave* tirolese in territorio episcopale trentino, che grazie alla lontananza del signore territoriale assume spesso i caratteri di una vera signoria fondiaria, con una forte presenza sul territorio e una conseguente conflittualità con i sudditi.

Conflittualità che, naturalmente, è frutto anche del realizzarsi di comunità organizzate, portatrici di interessi e capaci di negoziato, desiderose di partecipare al governo del territorio. È questa l'altra linea di sviluppo all'indomani del crollo dei Flavon: la fioritura delle istituzioni comunitarie, il costituirsi di una coscienza collettiva organizzata e riconosciuta. Ne parla Marco Stenico nel saggio dedicato alle *Istituzioni comunitarie del Contà*, il cui pregio consiste nell'equilibrio con il quale colloca all'interno di un'analisi complessiva del comunitarismo in salsa trentina la peculiarità più evidente del nesso comunitario del Contà: non una "semplice" comunità, ma l'associazione di tre comunità, nessuna delle quali dotata di una propria Regola, ma capaci di "regolarsi" collettivamente. Stenico avanza varie ipotesi per spiegare questa singolarità: la più convincente sembra quella che la collega alla sovranità tirolese che, seppur mediata dai conti Spaur, non si dimostra mai particolarmente propensa verso l'autogoverno comunitario e men che meno verso la sua formalizzazione statutaria.

Naturalmente, per creare una comunità non bastano un castello e una casa comunale. Serve anche la chiesa. Giustamente dunque il volume prosegue con uno sguardo sulle *Istituzioni religiose* del Contà: pieve, curazie, cappelle, confraternite, trattate da Alberto Mosca, che racconta il passaggio dal sistema pievano a quello parrocchiale nella dimensione locale del Contà, dove nel Settecento prima Cunevo e poi Terres ottengono il diritto di celebrare nelle loro cappelle alcuni uffici divini. Mentre si trasforma l'istituzione ecclesiastica, il laicato si organizza, per lo più in confraternite; e i dinasti stessi si fanno un vanto di decorare la chiesa pievana a gloria di Dio e propria.

A questo punto comincia quello che possiamo a buon diritto definire il blocco centrale del volume: la storia del cosiddetto “nesso Flavona”, al quale sono dedicati ben cinque saggi, tutti a firma dei due curatori. Questo semplice dato ci fa capire come, nella storia comunitaria del Contà, il ruolo principale l’abbia sempre avuto la gestione dei beni comuni, a scapito della comune vicinia (che non c’è) o dell’organizzazione burocratica (piuttosto labile).

Coltivo, alpeggio e bosco diventano così i protagonisti di una narrazione a più voci. Il primo saggio, a firma di Italo Franceschini, contiene le “istruzioni per l’uso”: s’intitola *La montagna abitata: qualche tratto per uno sfondo* (con esplicito rinvio al concetto fondamentale di “Alpi vissute” introdotto da Jean François Bergier) e spiega la fondamentale differenza tra beni divisi (e dunque di spettanza di singoli proprietari) e beni comuni, o indivisi, che appartengono invece al nesso comunitario di Flavon.

Su questa falsariga si muovono i saggi successivi che trattano rispettivamente (e diffusamente) dei beni divisi presenti nella zona più bassa e pianeggiante (Stenico, *Il diviso al piano: il paesaggio agrario del Contà nei secoli XIV-XVIII*); dei boschi commerciabili, e dunque oggetto di interessi privati, della valle di Tovel (Franceschini, *Nelle foreste della Val di Tovel. Secoli XVI-XVIII*); dei beni comuni, regolamentati e affittabili negli alpeggi del Contà, tra il Macaiòn e la Malga Flavona (Stenico, *Prima del Nesso Flavona. Gli alti pascoli nel Contà*; Franceschini, *Gestire gli alpeggi del Contà. Secoli XVI-XVIII*). Si parla insomma di un panorama di beni comuni non diverso da altri, ma articolato, complesso e portatore di interessi sufficientemente robusti da farlo giungere – *mutatis mutandis* – fino ai giorni nostri.

Naturalmente il “nesso Flavona” del XVII o del XVIII secolo non è il medesimo che conosciamo oggi. Il perché lo spiega Mauro Nequirito nell’ultimo contributo, che non a caso si intitola *Il Contà alla fine del Settecento. Dalla crisi all’estinzione*. Intorno al 1800, con le riforme austriache e poi soprattutto con i governi napoleonici, sparisce il governo dinastiale degli Spaur, spariscono le antiche comunità, gli usi civici e tutto quanto aveva fatto la vita e la storia del Contà nei secoli precedenti; arrivano i comuni, la proprietà privata, i tribunali dello Stato, insomma arriva la modernità.

La storia però non finisce qui, perché come tutti i finali degni di questo nome, anche quello del Contà è un finale aperto. E siccome la modernità è complicata, in essa a un certo punto hanno ritrovato uno spazio anche antichi diritti e istituti: tra i quali il “nesso Flavona” che oggi rappresenta ancora un elemento di autogoverno e di cooperazione fra Flavon, Cunevo e Terres, nonché base ideale e istituzionale del nuovo Comune.

Una dimensione narrativa, in qualche misura evocativa ed emozionale percorre il volume; difficilmente può essere altrimenti quando si toccano vicende chiaramente localizzate nel tempo e nello spazio e influenzate da una continuità ambientale e identitaria come quella pur tuttavia presente nei pic-

coli paesi di montagna. Un apparato fotografico ampio, variegato ed elegante può contribuire all'effetto. Si tratta di un rischio calcolato ogni volta che s'intraprende la storia di una comunità rurale. Nel caso del Contà, i curatori hanno pensato bene di aggiungere in appendice un'avvertenza di lettura inequivocabile e di alto profilo. Nelle *Conclusioni* affidate a Gian Maria Varanini, maestro e pioniere della storia delle comunità rurali trentine, troviamo un'irrinunciabile bussola interpretativa con la quale addentrarsi nella microstoria globale non solo del Contà, ma di qualsiasi altra realtà comunitaria, senza indulgere in nostalgie o ricostruzioni fittizie ma con la consapevolezza della complessità insita nel semplice dato cronologico dello scorrere del tempo.

Marcello Bonazza

*La biblioteca di Antonio Rosmini: le raccolte di Rovereto e Stresa, 1: Le edizioni dei sec. XV-XVII*, a cura di Anna Gonzo, con la collaborazione di Eleonora Bressa, Trento, Provincia. Soprintendenza per i beni librari e archivistici, 2013 (stampa 2014), CLXXXII + 576 pp., 16 c. di tav. (Biblioteche e bibliotecari del Trentino, 7).

Primo volume di una corposa iniziativa editoriale della Soprintendenza provinciale per i beni librari e archivistici, che prevede la pubblicazione nei prossimi anni di altri quattro tomi (il secondo dovrebbe uscire entro la fine del 2016) con lo scopo di ricostruire virtualmente la biblioteca del beato Rosmini, con un ricco corredo di indici e saggi di approfondimento. Il catalogo delle edizioni antiche è preceduto da saggi introduttivi di Michele Dossi, Samuele Francesco Tadini, Piero Innocenti e Anna Gonzo.

Incunaboli, cinquecentine e seicentine che ad oggi vengono considerati appartenuti alle raccolte del filosofo roveretano ammontano al numero di 1564 edizioni (di cui 39 del XV secolo): fisicamente i volumi sono ora suddivisi tra la biblioteca della casa natale a Rovereto e due istituti di Stresa, il Centro Internazionale di Studi Rosminiani e il Collegio Rosmini al Monte. Varie problematiche nelle ipotesi di ricostruzione della biblioteca appartenuta al Beato derivano dall'estrema fluidità che ne ha caratterizzato le vicende per due secoli: scorpori, spostamenti, dispersioni, acquisizioni successive. La situazione attuale denota quindi molte discrepanze se confrontata con le liste del passato fortunatamente arrivate a noi – ne sono state prese in esame otto – a cominciare dal catalogo autografo del 1819 (dei diciassette incunaboli ivi indicati non ve n'è più alcuno), passando per il fondamentale "Registro" topografico del 1854-1855, sino allo Schedario in uso nel 1978 (in questo caso si hanno addirittura un centinaio di edizioni per i secoli XV-XVII non più riscontrate a Rovereto e Stresa). Anche lo studio dei *marks in*

*books* rinviati a Rosmini non porta a grandi risultati: per quanto riguarda le edizioni analizzate in questo primo volume, solo un 10% ne contengono. Un quadro quindi davvero complicato e che, come onestamente precisato da Anna Gonzo nel suo saggio introduttivo, dà un carattere di parzialità al presente lavoro. Nuovi studi approfonditi del ricchissimo epistolario e delle carte dell'archivio, nonché delle note presenti sulle edizioni dei secoli successivi, potranno fornire in futuro ulteriori elementi per avere un quadro più preciso e più vicino a quella che doveva essere la biblioteca di Rosmini.

Molteplici sono le tracce di ricerca che una raccolta come quella oggetto dello studio può aprire, connettendo i libri posseduti, letti e talora glossati con quanto successivamente elaborato e riportato in lettere, quando non pubblicato nella vasta produzione scientifica del Roveretano. Un esempio è dato dal breve saggio di Tadini che si concentra sul rapporto tra i filosofi del Rinascimento, nello specifico Marsilio Ficino, e il pensiero rosminiano. Tadini elenca le edizioni ficiniane (traduzioni e opere originali) presenti nella biblioteca e cita i numerosi passaggi che Rosmini nelle sue opere dedica a commentare vari aspetti della filosofia dell'umanista toscano.

Acute e necessarie le osservazioni di Innocenti sul concetto di biblioteca personale e, in particolare, la digressione riguardo alle tipologie delle fonti esterne e interne per documentare provenienze, possesso e lettura. Nel corso del suo saggio interessanti sono anche il confronto tra il catalogo della biblioteca paterna compilato dal ventiduenne Rosmini nel 1819 con la *Crestomazia italiana* pubblicata dal suo quasi coetaneo (formatosi peraltro in un ambiente analogo) Giacomo Leopardi nel 1827: in quest'ultima sono presenti diciannove autori del XVIII secolo, di cui ben tredici sono presenti con parecchie edizioni nella biblioteca rosminiana. Innocenti propone inoltre un rapido *excursus* nelle note riconducibili alla mano di Antonio, soffermandosi sulle più curiose.

Ci si permetta di chiudere con una nota critica alle schede: la presenza dell'impronta ma soprattutto l'utilizzo di un formato non normalizzato quale quello seguito (fedele alle norme ISBD(A)) ci sembrano poco adeguati a un catalogo a stampa. Particolarmente pesante ci pare trovare un'area della pubblicazione come la seguente "Basileae : apud Thomam Guarinum, 1582". Una soluzione come quella adottata ad esempio nel recente catalogo della Biblioteca Thun di Castel Thun (Basel, Thomas Guarin) è senz'altro più leggibile. Al proposito, ricordiamo e condividiamo quanto in più di un'occasione ebbe a dire Alfredo Serrai riguardo a tale scelta che "frantuma e rende priva di senso la costruzione rigorosamente sintattica dei testi frontespiziali antichi" (A. Serrai, *Riflessioni ed esperienze sulla descrizione bibliografica*, in "Il bibliotecario", n. 20-21 [giugno-settembre 1989], p. 198).

Giovanni Delama

*Marco 1850-1945. Documenti per la storia del paese*, a cura di Fabrizio Rasera, Rovereto, Osiride, 2015, 221 pp.

Il volume intende presentare la storia del paese di Marco, oggi frazione del comune di Rovereto, lungo l'età contemporanea. Uno dei primi aspetti che emergono dalla lettura del libro è il minuzioso lavoro di ricerca svolto nel reperire la documentazione per raccontare le vicende di questa piccola comunità trentina. Le fonti prese in considerazione sono ampie e differenti tra loro (la documentazione d'archivio, a stampa, le cronache giornalistiche, le fonti orali) e l'elenco degli archivi consultati è davvero lungo. *Documenti per la storia del paese*, recita il sottotitolo: l'autore, infatti, ha scelto di far parlare direttamente i documenti, molti dei quali inediti e ricchi di preziose informazioni. L'effetto prodotto è quello di una rappresentazione corale della storia del paese di Marco fatta a più voci, dove le citazioni sono montate assieme quasi a comporre un mosaico. Fabrizio Rasera, nell'introduzione, descrive questo lavoro di ricerca come un "itinerario tortuoso" caratterizzato in molte occasioni dalla difficoltà nel reperire le fonti storiche e dalla loro frammentarietà. Il volume rappresenta un bell'esempio di come la storia locale possa costituire una valida prospettiva di analisi per leggere le trasformazioni che hanno attraversato la storia trentina. Marco diventa quindi un microcosmo in cui la narrazione degli eventi, seguendo un filo cronologico, copre un periodo lungo quasi cent'anni, dalla metà dell'Ottocento al primo secondo dopoguerra, con delle incursioni tra la fine del Settecento e primo Ottocento e con un finale aperto che arriva a lambire gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento. L'autore racconta la storia di Marco non in maniera autoreferenziale e chiusa in se stessa, ma la interpreta ponendola all'interno di un contesto più ampio. Le vicende di questo piccolo paese, nascosto dai ruderi dei Lavini – ricordati da Dante in apertura del canto XII dell'*Inferno* – si trovano ad esempio protagoniste degli articoli di Cesare Battisti e delle cronache giornalistiche dei primi del Novecento.

Si tratta di una ricerca storica a tutto tondo. Marco è posto sotto una lente di ingrandimento da più punti di vista: da quello socio-economico (vengono affrontate in maniera dettagliata ed efficace la distribuzione delle terre e i cambiamenti di proprietà, la vita economica e il movimento della popolazione) a quello istituzionale (descrivendo la transizione dall'Austria all'Italia e la successiva annessione al comune di Rovereto), passando per il tema dell'emigrazione e delle condizioni di vita degli abitanti. Vengono messe in luce, inoltre, le trasformazioni del paesaggio. A questo proposito si possono citare le pagine dedicate alla distruzione fisica di gran parte del paese in seguito ai bombardamenti del primo conflitto mondiale e la sua ricostruzione e quelle in cui si racconta l'arrivo della Montecatini, che scardina la fisionomia del territorio.

La storia sociale e politica degli abitanti di Marco, con il loro vissuto, le loro lotte e le loro esperienze di vita, racchiude una parte importante dell'opera. La Prima guerra mondiale è raccontata utilizzando la prima persona attraverso i ricordi di chi ha vissuto sulla propria pelle i tragici momenti della guerra combattuta al fronte e il dramma dello sfollamento. I documenti presentati per il ventennio fascista sono molto interessanti. Meritano una menzione, infatti, le cronache scolastiche ampiamente riportate nel volume che offrono uno spaccato davvero unico in grado di gettare un cono di luce sugli strumenti di fascistizzazione della società dell'epoca. Dove la documentazione lo consente la narrazione degli eventi non è mai astratta e lontana. L'intento è stato di avvicinarsi il più possibile ai fatti e alle vicende prese in considerazione, quasi come in una ricerca di micro-storia. Non è solo la storia di un paese, ma di una comunità che si trasforma e che è continuamente sottoposta a difficili sollecitazioni esterne.

Dalla lettura del volume la comunità marcolina si distingue per un'effervescenza sociale e politica difficile da incasellare. L'autore, infatti, sostiene che "se la storia istituzionale di Marco ci appare debole quella sociale ha una sua ruvida consistenza". I partiti politici attecchiscono in paese con difficoltà. Prima del conflitto mondiale non si può dire che Marco sia stato un paese socialista. Cesare Battisti, che pure si era interessato con passione alle sue vicende, fece fatica a trovare consensi in paese (anche se abbiamo notizia dell'esistenza di un circolo socialista). La Lega dei Contadini, un'organizzazione cattolica che riuniva dal basso i contadini trentini, esercitava un'attrazione maggiore rispetto al Partito Popolare (come dimostrano i risultati delle elezioni del giugno 1911). Una situazione analoga si impone anche per gli anni successivi alla Grande Guerra. A Marco il fascismo non attecchisce in maniera profonda (nel 1922 venne inaugurata una sezione del partito di cui però non si hanno tracce significative), ma non vi fu nemmeno una presenza importante del Partito Comunista, come invece è successo in altre realtà vicine, si pensi ad esempio a Nomi. Questo aspetto però non dev'essere interpretato come una passività dei marcolini rispetto alle questioni politiche. Nel libro, al contrario, vengono presentati una serie di episodi caratterizzati da una protesta popolare viva e da un certo attivismo degli abitanti. Sono emblematici, a tal proposito, le vicende tratte dalle cronache giudiziarie degli anni Venti e Trenta del Novecento che consentono di mettere in luce l'esistenza di un antifascismo popolare che circolava in paese o la protesta dell'autunno del 1932 delle donne di Marco contro l'inquinamento prodotto dalla Montecatini. Si tratta quindi di una comunità che cerca di risolvere in prima persona i conflitti che accadono senza la mediazione dei partiti; viene descritta come "una scontrosa diversità". L'alterità di questo paese, infatti, emerge come un tratto distintivo di lungo periodo.

La storia di Marco nell'età contemporanea è presentata nella sua realtà.

Non c'è una canonizzazione del paese e nemmeno una storia edulcorata e glorificante. Marco viene dipinto in maniera realistica, una rappresentazione che spesso assume toni drammatici e conflittuali. Si pensi ad esempio al tema della povertà, che caratterizza questa zona nella seconda metà del XIX secolo; ai fallimenti della Cassa Rurale, a cavallo tra Otto e Novecento, e della Cooperativa di lavoro, durante gli anni Venti, entrambi descritti in maniera efficace e particolareggiata; o al dramma dei profughi e alla quasi completa distruzione del paese durante la Prima guerra mondiale (Marco, infatti, fu una delle località più colpite dai bombardamenti). Episodi che producono nella comunità ferite laceranti e tragiche. Il paese messo di fronte a questi difficili avvenimenti riesce però sempre a reagire con dignità. Quella di Marco è sì una storia fatta di cadute e di fallimenti, ma anche di grandi riprese. Questa piccola comunità trentina trova la forza per reagire e risollevarsi.

*Marco 1850-1945* è un lavoro di ricerca appassionato che sicuramente serviva alla comunità marcolina in chiave identitaria e per capire le sue trasformazioni; era una delle poche realtà, forse l'unica in tutta la Vallagarina, che non possedeva ancora una ricostruzione in grado di descrivere con cura le sue trasformazioni. Uno studio utile anche per arricchire la storia della vicina Rovereto e capire i rapporti che la città lagarina tesseva con le località confinanti.

È interessante sottolineare, infine, la genesi del libro. In occasione della celebrazione del gemellaggio con Dolní Dobrouč, comune della Repubblica Ceca dove molte famiglie marcoline furono profughe durante la prima guerra mondiale, è nata in paese la volontà di capire più in profondità la storia di Marco, dando così vita ad un gruppo di ricerca<sup>5</sup>. Un'équipe che, se da un lato ha affiancato l'autore nel lavoro d'archivio, dall'altro ha avviato all'interno della comunità una vasta raccolta di materiali (fotografie, diari, memorie, ricordi). Una parte di questa documentazione è stata pubblicata nel volume. L'apparato di immagini, molte delle quali inedite, è infatti di grande impatto e impreziosisce la pubblicazione. Come ricorda Fabrizio Raserà nella sua introduzione, molti documenti non hanno trovato posto nell'opera e potrebbero costituire "la base di un archivio *virtuale* ma concreto della storia del paese", un'ipotesi affascinante che meriterebbe di essere seriamente presa in considerazione dalle nuove generazioni per proseguire il lavoro avviato.

*Michele Toss*

---

<sup>5</sup> Il gruppo di ricerca sulla storia di Marco è formato, oltre da Fabrizio Raserà, da Erminio Gatti, Oscar Gatti, Guido Modena, Lino Setti, Fulvia Gatti Toss e Renato Toss.

Quinto Antonelli, *Storia intima della Grande Guerra. Lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte*, con un DVD del film di Enrico Verra *Scemi di guerra*, Roma, Donzelli, 2014, XVIII + 312 pp.

Non è il caso di lesinare i riconoscimenti a questo libro importante e – potremmo dire – periodizzante. È significativo che, in occasione dell’anniversario – che incentiva di per sé l’occasionalità – alcune delle cose più sode stiano venendo da un luogo di sedimentazione pluridecennale come è la zona di produzione fra Rovereto e Trento. Nel fascicolo precedente di questa rivista si è avuto modo di parlare in questo senso del libro di Diego Leoni, *La guerra verticale*; è la volta ora del libro di Quinto Antonelli, libero mandatarario di un trentennio di lavoro personale e collettivo sulla *scrittura popolare*, in Trentino e anche fuori: con una riconosciuta primazia trentina, che fa capo storicamente al più alto grado di alfabetizzazione degli Italiani d’Austria e storiograficamente al convegno di Rovereto del 1985 e alla rivista del gruppo di Rovereto – defunta, ma a suo modo ancor viva – “Materiali di lavoro”. Invenzione della fonte e ricerca uno per uno dei testi: vera e propria costruzione di un campionario di documenti, che prima di tutto occorre saper pensare come possibili, poi reperire materialmente, e solo dopo e con lunghi dibattiti e successive messe a punto attrezzarsi per saper leggere e mettere a fuoco. Un itinerario chiarificatore che per nessun tipo di fonte e di documento potrebbe mai considerarsi superfluo ed esaurito, meno che mai però per la *scrittura popolare*: su cui gravavano sospetti o cui si indirizzavano attese non comuni, e metodologie tutte da discutere e affermare. Libero mandatarario rispetto a un grande lavoro di scavo collettivo – dicevo prima: assai più, certo, che non Leoni, scalatore in proprio, in maggior misura, delle sue alte vie. E infatti, con Antonelli, siamo di fronte a una *summa*, a una rassegna e a una guida, anche storiografica, che utilizza, cita e di continuo mette a frutto una rete, che è di relazioni, di archivi e ormai anche di un pulviscolo pluridecennale di pubblicazioni sparse. Perché Antonelli presidia gli archivi della scrittura popolare in Trentino, anzi è in prima fila fra coloro che hanno acquisito e depositato i testi; ma basta guardare, qui, l’antologia (pp. 57-290), con i relativi 14 capitoli a tema e per ciascuno di essi i 14 brevi, ma succosi cappelli introduttivi, e poi gli *Apparati*, con l’indicazione delle *Fonti* (pp. 291-300), per rendersi conto che l’autore conosce e ha setacciato una casistica non solo territoriale; e che una gran parte di questi epistolari, diari, memorie, dopo essere stati individuati da questo o quel ricercatore locale presso familiari e eredi, e dopo aver raggiunto ed essere stato salvato in un archivio o biblioteca, ha anche raggiunto in questo trentennio di attenzione crescente, anche una tipografia e una piccola, o anche non piccola, casa editrice. Siamo dunque di fronte a una – ormai trentennale – nuova e diversa ondata autobiografica relativa a una guerra di cento anni fa, rinverdita

dalle circostanze. Gli autori non erano entrati nella guerra da scrittori e non è avvenuto che pensassero o riuscissero – come è avvenuto per altri – a divenire autori, sia pure *unius libri*, sull’abbrivio di quella inaudita esperienza, nel 1919 e seguenti. A me pare che la robusta e informatissima ricapitolazione di Antonelli metta ora di fronte a un processo ormai avviato e in corso di affioramento – da quello che poteva apparire un accumulo magmatico, magari appetibile proprio in ciò che poteva avere di apologia dei fuori storia e di rivendicazione degli anonimi – di individualità differenziate: pastori e braccianti che scrivono, contadini che scrivono, autodidatti-poeti, falegnami e facchini che hanno qualche cosa da dire e sanno come scriverlo, con e anche senza errori di ortografia. Si è venuta creando e resa visibile una sorta di aristocrazia della scrittura popolare. Chiamatela *letteratura* o in altro modo, quello che va rilevato è che l’accumulo quantitativo ha rivelato dei picchi di qualità e ora anche la scrittura popolare ha i suoi piccoli *classici*: a partire da Giuseppe Capacci, il contadino toscano pubblicato pionieristicamente da Dante Priore già nel 1982, un *antemarcia*. E Antonelli, visibilmente, ha i suoi beniamini, che ripetutamente convoca: diciamo tutta la famiglia Paoli edita a Trento-Rovereto da un erede del nome nel 2001; e nello stesso anno 2001, a L’Aquila, il diario, le lettere e le poesie di Francesco Giuliani, il pastore-bracciante autodidatta che forse è il ‘preferito’ dell’autore e che ricorre più spesso (quante volte non è facile dirlo, manca in questo libro un indice dei nomi: Donzelli, Antonelli, ma si può?!). E poi il falegname Giovanni Pederzoli (militare austro-ungarico, edito a Rovereto nel 2002); il pastore-contadino del Lazio, reduce dall’emigrazione in Canada, Giuseppe Filippetta, edito nel 1984 con le sue *Memorie di un contadino poeta*, a cui personalmente aggiungerei almeno il facchino trentino in divisa austriaca Augusto Gaddo, e il napoletano Nunzio Coppola, un’eccezione in questa massa di soldati semplici per essere laureato in Lettere e sottotenente, pubblicato nel 2011 a Udine come *Un professore al fronte*.

Ognuno di noi, esercitando il suo più o meno arbitrario gusto di lettore, potrebbe fare questi o altri nomi, nel ricco assemblaggio offerto da Antonelli, il quale, a sua volta, ha pescato in un repertorio oramai quantitativamente diffuso e però, al tempo stesso, selezionato. Se infatti i primi ritrovamenti potevano apparire una scoperta e un valore di per se stessi; e se, in una fase costituente temporalmente estesa, la quantità faceva aggio sulla qualità (e io, per quanto mi riguarda, un po’ sbuffavo e gettavo la spugna, davanti alla inesorabile serialità delle lettere “a” e “da casa”), ora siamo di fronte a una certa stabilizzazione e gerarchia dei valori. C’è una geografia, ci sono dei punti fermi.

Accade per ogni fonte e ogni tipo di documentazione, ma il *quantum* di potere decisionale dello studioso non può che accentuarsi davanti a un accumulo di documenti come l’*ice-berg* della scrittura popolare, potenzialmen-

te inesauribile e di cui sappiamo in partenza che non potremo mai vedere il fondo. Anche per questo appare motivata la scelta di Antonelli di rinunciare, in linea di massima, a esibire ulteriori inediti e di lavorare in questo ragionato riepilogo su una selezione in buona parte avvenuta, salendo sulle spalle di tanti altri curatori e facendosi in certo modo autore collettivo per un bilancio che fa il punto e da cui si potrà ripartire.

Questa antologia 'meritocratica', espressione, repertorio e canone – tuttora aperti, s'intende – di decenni di elaborazione propria ed altrui, viene organizzata con criteri interpretativi. C'è una regia, è un montaggio oculato, non una elencazione di testi. Come ogni montaggio, esso è decisivo. Non solo l'autore, fra migliaia di possibilità – isolotti di un oceano insondato – ha eseguito la sua personale selezione in una già avvenuta selezione sociale, eseguita dal tempo, dagli eredi, da altri scopritori, curatori, editori; ma, trattandosi di una antologia, ha poi prelevato le schegge di una-due-tre-quattro pagine da ciascuno dei testi. Per fare parlare i testi, in proprio, dando la famosa parola a chi non l'aveva mai avuta? Entro certi limiti, che sono quelli della cornice di senso stabilita dall'autore e dentro cui le schegge cessano di essere schegge e si sostengono a vicenda. La cornice di questa costellazione di racconti è costituita da un saggio di cinquanta pagine – una introduzione che è un distillato di sapere, rispetto ai testi, ai dibattiti, alla bibliografia, alla storiografia – e dalla scansione tematica della antologia. Titoli e sottotitoli sono impressivi e connotanti nello strutturare – in questo vaso d'autore – il montaggio dei testi prescelti. Dieci i paragrafi del saggio, e sono tutti temi e approcci-chiave cui vale la pena di riportarsi più analiticamente: una sorta di ripasso dei nodi critici che hanno investito l'esplosione e l'uso della nuova fonte dagli anni Ottanta. *La scoperta del popolo*, *La voce del soldato-contadino*, approcci così possono fare da giuntura rispetto a stagioni precedenti, declinate nel senso della *classe* e dei *subalterni*, magari anche in lotta. Qui *L'umile Italia* e, sin dal *la* d'apertura, *La semantica del sacrificio* instaurano un rapporto con la condizione umana del soldato segnata da una sottile, ma trasparente dialettica con l'albagia borghese di Adolfo Omodeo nei *Momenti della vita di guerra*, quando da qualcuno – molti – si credeva ancora nella guerra giusta. L'impostazione rende questo libro agnostico e postumo rispetto a quelle pretese, comunque declinate come disegno storico e chiave politica. La stessa rivendicazione originaria del gruppo di Rovereto rispetto all'oblio indebito che aveva investito la divisa effettivamente vestita dalla grandissima maggioranza dei supposti 'irredenti' tace qui ormai, praticamente, del tutto. I confini di Stato, da affermare o negare, non sono più all'ordine del giorno. Influenza retrospettiva, retroazione degli atteggiamenti odierni *in loco*? I testi sono o non sono stati scritti da soldati trentini, ma questo è un particolare che non interessa più e non è messo a tema; discorso critico e antologia si muovono tranquillamente prescindendo ormai da ogni

affermato o negato squillo stile 'Trento-e-Trieste'. Centrali, quali che siano territorio e confini, sono i meccanismi di adattamento o di reazione nella frattura indotta nella vita quotidiana di ciascuno. E dunque il bisogno di comunicazione scritta insorto anche nel più rozzo e passivo degli 'umili', oltre qualunque analfabetismo. Tanto che, se prima era logico cominciare dai meno analfabeti – gli Italiani d'Austria – la sfida, procedendo, si è spostata fra i più analfabeti. Così, ben 6 sui 10 paragrafi che scandiscono *Grande Guerra e popolo: rappresentazioni, voci, scritture* si riferiscono alle forme della scrittura negli *Archivi dell'io*.

Quattordici, come detto, i sottoinsiemi in cui viene organizzato come insieme l'autonarrazione sollecitata e guidata in una antologia di oltre 200 pagine: *Italiani sul fronte russo, La benedizione, Oltre il confine, Il rombo fatale, Macchine contro zappatori, L'enorme frantoio, L'assalto, Uccidere il nemico, Il Grande Hotel della Paura, Sul fronte dell'inverno infinito, Giuseppe e Maria, Una penosa e appassionata nostalgia, La rivolta morale, Fughe impossibili*. Come si può vedere, l'orrore per la guerra e il pre-giudizio civico – indubitabili, a carico e a condanna della violenza e della guerra – dialogano con l'oggi, ma non portano a una unilaterale ostentazione di quello che è stato chiamato il paradigma vittimario: non si tematizzano solo rancori e sensi di sovrappaffazione, rivolte e fughe, ma, al limite, anche la violenza e a volte la partecipazione e l'ebbrezza nell'*Uccidere il nemico* (VIII).

Il lavoro, di suo, propone un assemblaggio variato ed equilibrato. Anche per questo, non penso che giovi alla chiarezza interpretativa del discorso la scelta editoriale di accompagnare al volume un DVD, con un film intitolato *Scemi di guerra*, espressione pesante e non poi di così univoca evidenza, richiamata anche in prima di copertina, quasi essa stessa un titolo. E al regista Enrico Verra vengono anche assegnate le pagine di apertura, con un titolo a chiave anch'esso molto connotante e intrusivo, *La guerra che rese folli i suoi eroi*. Il documentario – intendiamoci – è suggestivo e fatto bene, riepiloga studi essenziali sulla follia di guerra e può contare sugli specialisti più accreditati, da Bruna Bianchi ad Antonio Gibelli (questi, a giusto titolo, presentissimo anche nel volume, come uno dei fondatori del genere, dai tempi dell'Archivio ligure e della collana "Fiori secchi"). Vediamo comparire più volte in video anche Antonelli: direi molto più spostato nel senso dell'emozione che non nel libro. È solo un'impressione, opinabile. Meno opinabile mi sembra che il binomio libro-DVD non funzioni come moltiplicatore, bensì come elemento di frizione e contraddizione interna. Il DVD, ovviamente legittimo in quanto grande tema specifico, riprecipita all'indietro il volume in quanto interpretazione complessiva. Suggestisce infatti implicitamente e arriva infine anche esplicitamente alla retorica conclusiva che i veri folli non sono i folli, ma quelli che in guerra non diventano folli, e prima ancora quelli che l'hanno imposta o voluta. E qui, dichiaratamente, il filma-

to non si limita più a scegliere una politica della memoria in luogo di altre, rispetto al 1914-18, ma eseca in solido l'orrore mentecatto di tutte le guerre. Nobile, ma sposta il terreno del discorso. Antonelli versione-libro, quello che fa ripartire su nuove basi un discorso d'insieme, pare a me che, con un ultimo sforzo di autocoscienza, non dovrebbe più proporsi – come fa in *Pre-messa*, a p. XII – quale tutt'altra cosa rispetto ai Prezzolini, i Monti, gli Omodeo, o anche Spitzer e da ultimo Janz, che lo hanno preceduto nella produzione di assemblaggi di testi raccolti come autoritratti collettivi per far parlare il 'popolo'. “La nostra antologia obbedisce a un criterio diverso: dispone i testi in modo da creare un racconto collettivo, dove i capitoli vengono a segnare le tappe nel viaggio dei soldati all'interno di quell'universo separato, di quel vero e proprio *altrove* che è la 'zona di guerra'” (pp. XII-XIII). Proprio così, d'accordo, ma dov'è la diversità rispetto alle altre narrazioni-autonarrazioni? Anche l'ex-direttore della “Voce”, e poi il direttore del Museo del Risorgimento di Milano, in un modo, e, fra “Critica” e Laterza, i *Momenti* di Adolfo Omodeo, in un altro, presumevano di costruire un racconto, e ritratti o autoritratti collettivi: da dentro una stagione e i modi di pensare e i conflitti di una stagione, che non è la nostra. Normale. Come è normale che anche dall'interno di una stessa stagione – per esempio, appunto, quella che stiamo vivendo noi ora – permangano attese e punti di vista che permettono, volendo, di raccontare racconti diversi del vissuto di cento anni fa. L'antologia approntata da quel grande conoscitore e risvegliatore dei materiali che è Antonelli ne pullula, e non ci costringe più, necessariamente, a ritenere che davvero tutti i soldati su tutti i fronti volessero e vogliano mollare tutto e riparare a casa: “con le mogli sui letti di lana”, per rovesciare e democratizzare, a livello minimale, di desideri di massa, l'imputazione del canto sovversivo all'indirizzo degli “studenti”, vale a dire dei ‘folli’, di Prezzolini o di Omodeo, che, invece di subirla e bestemmiarla, “la guerra l'*avevano* voluta”.

Per concludere, Antonelli, 80 anni dopo, si può considerare l'Omodeo dei soldati semplici: non è poco. Gli ‘umili’ escono dalla noticina negligente e da una concessiva appendice, e diventano protagonisti, autori-attori di un intero libro.

*Mario Isnenghi*

*Gli spostati. Profughi: 1914-1919 = Flüchtlinge = Uprchlici*, a cura del Laboratorio di storia di Rovereto, Paolo Malni, Rovereto, Laboratorio di storia di Rovereto; Trento, Provincia. Presidenza del Consiglio, 2015, 2 voll. (431 + 357 pp.).

Analizzando le pubblicazioni editate in occasione del centenario del primo conflitto mondiale non è sempre facile distinguere le opere innovative da

quelle che invece hanno carattere più divulgativo o da quelle che sono meno attente all'uso critico delle fonti. Il caso trentino non fa eccezione. In questa riflessione generale si situa il primo elemento di interesse che fa dei due volumi intitolati *Gli spostati. Profughi 1914-1919* un prodotto editoriale meritevole di attenzione: tra i testi su tema bellico afferenti al Trentino che sono stati pubblicati nell'ultimo biennio, la ricerca curata dal Laboratorio di Storia di Rovereto e da Paolo Malni fa parte della ristretta cerchia dei libri che rappresentano un deciso passo avanti nella conoscenza dell'esperienza di guerra della popolazione trentina.

Va detto che questi due volumi non nascono dal nulla e non rappresentano una sorpresa. La ricerca, relativa all'esperienza di guerra di circa centomila civili trentini che vennero sfollati con la forza durante il periodo bellico, affonda le sue radici fino agli anni Ottanta del secolo scorso. Il precursore di questi due volumi è sicuramente il testo *La città di legno* (1981)<sup>6</sup>. In parte grazie all'attività del Laboratorio di storia di Rovereto, in parte per iniziativa eterodiretta, trovarono pubblicazione a partire da quella data più di cinquanta testi che trattano dei profughi trentini nella Grande Guerra<sup>7</sup>: alcuni di questi spiccano per acume critico e capacità analitica<sup>8</sup>; altri per l'attenzione a fonti non istituzionali<sup>9</sup>; molti invece si caratterizzano per l'attenzione a episodi locali e per una metodologia approssimativa. Ne risultava un guazzabuglio di storie singole, dal quale era difficile ricavare un quadro generale soddisfacente, se si faceva eccezione per i pochi testi di riferimento. Ciò è tanto più vero se si tiene conto del fatto che solo tre testi trattavano della sorte degli sfollati trentini in Italia. La collocazione editoriale di questi inoltre ne inficiava indirettamente la fruizione<sup>10</sup>. Dati questi presupposti, era im-

<sup>6</sup> Diego Leoni, Camillo Zadra, *La città di legno. Profughi trentini in Austria (1915-1918)*, Trento, TEMI, 1981.

<sup>7</sup> Per una sintesi della letteratura prodotta sull'argomento si veda Francesco Frizzera, *L'evacuazione dei profughi trentini durante la Prima guerra mondiale. Tutelati dallo Stato o considerati inaffidabili?*, in "Qualestoria", 42 (2014), n. 1-2, pp. 15-40.

<sup>8</sup> Luciana Palla, *Il Trentino orientale e la Grande Guerra. Combattenti, internati, profughi di Val Sugana, Primiero e Tesino (1914-1920)*, Trento, Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà, 1994; Luciana Palla, *Fra realtà e mito. La Grande Guerra nelle valli ladine*, Milano, Franco Angeli, 1991; Paolo Malni, *Fra due patrie. Profughi trentini e giuliani nella Grande Guerra*, in *Trento e Trieste. Percorsi degli italiani d'Austria dal '48 all'annessione, atti del convegno (Rovereto, 1-3 dicembre 2011)*, a cura di Fabrizio Rasera, Rovereto, Osiride, 2014, pp. 395-426.

<sup>9</sup> *Scritture di guerra*, 4: Valeria Bais, Amabile Maria Broz, Giuseppina Cattoi, Giuseppina Filippi Manfredi, Adelia Parisi Bruseghini, Luigia Senter Dalbosco, a cura di Quinto Antonelli [et al.], Trento, Museo storico; Rovereto, Museo italiano della guerra, 1996. *Scritture di guerra*, 5: Antonietta Angela Bonatti Procura, Giorgina Brocchi, Elena Caracristi, Corina Corradi, Melania Moiola, Cecilia Rizzi Pizzini, Virginia Tranquillini, Amelia Vivaldelli, Ines Zanghielli, a cura di Quinto Antonelli [et al.], Trento, Museo storico; Rovereto, Museo italiano della guerra, 1996.

<sup>10</sup> Manuela Broz, *Profughi trentini in Italia durante la prima guerra mondiale 1915-1918*, in "Ar-

possibile fino a tempi recenti dominare la materia dello sfollamento dei trentini con facilità, soprattutto in relazione all'esperienza dei trentini sfollati in Italia. In questo quadro si inserisce la pubblicazione dei due volumi intitolati *Gli spostati*: pur non squarciando un vuoto storiografico, il testo fa ordine in questo contesto sfaccettato e non sempre facile da dominare. I due volumi appena editi hanno inoltre il merito non secondario di descrivere con perizia la vicenda dei circa 29.000 trentini sfollati in Italia e di porla in relazione dialettica con quella dei trentini sfollati in Austria-Ungheria, colmando un'evidente lacuna storiografica. A 35 anni di distanza dalla prima pubblicazione seria sull'argomento (il già citato volume *La città di legno*) si ha l'impressione che, per la prima volta, la vicenda dei profughi trentini sia stata trattata nel complesso e in maniera soddisfacente, superando finalmente i silenzi che facevano della vicenda degli sfollati trentini in Italia un *vulnus* nella comprensione completa del fenomeno.

Non è questo l'unico elemento di interesse dei due volumi. Il secondo aspetto su cui vale la pena appuntare l'attenzione riguarda la selezione delle fonti, che non è per nulla scontata. Fino a tempi recenti e con la sola eccezione dei testi editi da Luciana Palla e dalla storiografia austriaca, chi si è occupato di questa vicenda limitava lo scavo archivistico a diari, memorie e materiale d'archivio conservato in regione. Si trattava di un interessante punto di partenza, che giustificava le prime ricerche, ma che rendeva impossibile giungere alla comprensione completa del fenomeno: mancando l'analisi delle fonti istituzionali, non si potevano trarre conclusioni riguardo alla progettualità delle autorità. Il merito maggiore di questa pubblicazione è invece proprio questo: a un primo volume strutturato su fotografie e testi diari che replicano la struttura narrativa consueta, si affianca un secondo volume che fa della ricerca d'archivio la propria trave portante. Questo analizza con acume critico fonti archivistiche finora non indagate – o visionate solo a campione – e ne trae una chiave di lettura convincente. La sola lettura dei fondi archivistici consultati fornisce la dimensione dello sforzo di Malni: si passa da Vienna a Roma, da St. Pölten a Milano, fino agli archivi locali. L'autore non dimentica poi di attingere ai ricchi giacimenti della scrittura popolare, per integrare la ricerca. Ne risulta uno studio solido, ben documentato e di lettura agevole, che permette di comprendere a fondo le dinamiche attraverso cui i trentini furono allontanati in due contesti statali differenti, le modalità dello stanziamento nell'interno, le politiche governative e delle autorità militari che controllavano i territori, fino a giungere alle fasi

---

chivio trentino di storia contemporanea”, 1993, n. 2, pp. 21-45; Manuela Broz, *Profughi trentini in Italia durante la prima guerra mondiale 1915-1918*, tesi di laurea, relatore Emilio Franzina, Università degli Studi di Verona, a. acc. 1990-1991; Luciana Palla, *Esodo in terra italiana*, in Luciana Palla, *Il Trentino orientale*, pp. 173-217.

del rimpatrio. Il lessico è accurato e le conclusioni di Malni, che si individuano poco alla volta nel corso della lettura, sono ponderate, supportate da materiale archivistico abbondante e in grandissima parte condivisibili. Si tratta, in breve, di un testo che aspira a diventare volume di riferimento sull'argomento, al pari di quanto lo fu *La città di legno*. Queste due riflessioni spiegano bene l'importanza di questa iniziativa editoriale. Hans Heiss, recensendo il testo, ha espresso la convinzione che questo rappresenti il migliore contributo che la ricerca storica potesse offrire alla commemorazione del centenario della Prima guerra mondiale in Trentino<sup>11</sup>. Ci sentiamo di condividere in linea generale questo punto di vista, con particolare enfasi sugli esiti del secondo volume.

In questo quadro decisamente positivo si possono però notare un paio di mancanze. Queste non inficiano la qualità del lavoro o della ricerca; piuttosto, incidono sulla sua possibilità di inserimento in un quadro analitico più vasto. Malni infatti, nell'introduzione al secondo volume, mostra una discreta capacità di destreggiarsi nella complessa letteratura internazionale che tratta di profughi e primo conflitto mondiale. Questo rende l'impianto analitico solido e l'inquadramento generale della vicenda corretto, tuttavia l'autore non sfrutta all'interno del testo le potenzialità ermeneutiche delle letture citate nell'introduzione. La vicenda dei trentini viene ricostruita con perizia, ma viene analizzata con un focus locale per quanto concerne le domande che si pongono alle fonti. Pur trattandosi di un ottimo studio, l'impressione è che faticherà a imporsi al di fuori dei confini trentini o italiani, perché sfiora soltanto questioni concettuali che sono oggetto di attenzione all'estero.

Alcuni esempi sono sufficienti. Il testo contiene molti spunti potenziali e alcune considerazioni interessanti riguardo al modo in cui i trentini profughi si autopercepiscono; le riflessioni contenute nel capitolo dodicesimo (*Profughi e questione nazionale*), in tal senso, sono degne di nota. Il rischio però è che queste intuizioni, valide e fondate, rimangano all'interno dei confini regionali. Nel testo, ricco di riferimenti archivistici, non compaiono mai riflessioni più pregnanti, che prendano le mosse dalla recente letteratura internazionale che si occupa di identità multiple o sfaccettate – o addirittura di indifferenza nazionale – che invece riempirebbero di senso molte delle prese di posizione dei profughi ed anche alcune intuizioni di Malni<sup>12</sup>. Si nota qui

---

<sup>11</sup> Hans Heiss, *Così vicini, così lontani. Presentazione di "Gli Spostati. Profughi, Flüchtlinge, Uprchlici. 1914–1919"*, in "Geschichte und Region/Storia e regione", 24 (2015), 2, pp. 197-202.

<sup>12</sup> Solo a titolo d'esempio, citiamo le riflessioni di Laurence Cole, *Differentiation or Indifference? Changing Perspectives on National Identification in the Austrian Half of the Habsburg Monarchy*, in *Nationhood from Below. Europe in the Long Nineteenth Century*, ed. by Maarten van Genderachter, Marnix Beyen, New York, Palgrave Macmillan, 2012, pp. 98-114; *Different Paths to the Nation. Regional and National Identities in Central Europe and Italy, 1830-1870*, ed. by Laurence Cole, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2007. Interessanti anche le valutazioni di

un moto contrario rispetto al recente lavoro analitico proposto da Simone Bellezza, in *Tornare in Italia. Come i prigionieri trentini in Russia divennero italiani*<sup>13</sup>. Non si indaga il concetto di territorialità; non si portano alle estreme conseguenze le riflessioni sull'identità dei profughi; non si coglie la mutevolezza estrema di appartenenze che non possono definirsi rigide e che sono già state analizzate in altri contesti per molti versi simili, come quello boemo e galiziano. Lo scavo archivistico è dettagliato, ma le conclusioni non sono portate alle estreme conseguenze, per l'assenza di strumenti concettuali mutuati dalla letteratura internazionale.

Un secondo elemento di potenziale interesse che non viene sfruttato riguarda l'uso connotato del lessico e delle categorie analitiche della cultura di guerra. L'autore è molto attento nell'utilizzo di concetti semantici carichi, come quello di profugo, internato, confinato. Lo è anche nel notare come "la differenza tra fuggiaschi 'volontari' ed evacuati, se è fondamentale nell'indagare le motivazioni degli spostamenti (...), è molto meno importante e spesso perde quasi ogni significato, quando l'analisi si sposta sulle condizioni concrete in cui i profughi vissero all'interno dei paesi che li ospitano" (vol. 2, p. 17). All'apparenza questa presa di posizione è più che condivisibile; Malni, fedele alla sua linea, fa di questa strategia d'indagine l'asse principale della sua analisi. Però così facendo scopriamo molto delle condizioni di stanziamento dei singoli gruppi di profughi, ma perdiamo la possibilità di capire l'eziogenesi di questi spostamenti. Ci si concentra, in breve, sul micro e non sul macro. Non riusciamo ad esempio a rispondere alla domanda se il fenomeno dell'esilio dei trentini durante la guerra sia da ricondursi a fenomeni di migrazione forzata veri e propri, che pure sono già riconoscibili nell'Europa della Prima guerra mondiale<sup>14</sup>. Il titolo stesso dell'opera, *Gli spostati*, è emblematico nella sua vaghezza semantica di come al termine della lettura non venga sciolto questo dubbio. Oppure, il lettore al termine della disamina fatica a capire come questi spostamenti siano accomunabili ad altri, che avvengono in altri quadranti della mappa europea, sulla base di spinte diverse, in cui elementi volontaristici o la violenza vera e propria

---

Gerald Stourzh, *The Ethnicizing of Politics and "National Indifference" in Late Imperial Austria*, in Gerald Stourzh, *Der Umfang der österreichischen Geschichte. Ausgewählte Studien 1990-2010*, Wien-Köln-Graz, Bohlau, 2011, pp. 307-309 e di Tara Zahra, *Imagined Noncommunities: National Indifference as a Category of Analysis*, in "Slavic Review", 69 (2010), n. 1, pp. 93-119.

<sup>13</sup> Simone Attilio Bellezza, *Tornare in Italia. Come i prigionieri trentini in Russia divennero italiani (1914-1920)*, Bologna, il Mulino, 2016, pp. 8-15.

<sup>14</sup> Questi spostamenti di popolazione sembrerebbero assimilabili a molti dei moti descritti da Antonio Ferrara, Niccolò Pianciola, *L'età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*, Bologna, Il Mulino, 2012, soprattutto in relazione ai moti registrati durante il primo conflitto mondiale.

della guerra giocano un ruolo ben più determinante rispetto al caso trentino. Non emerge mai la consapevolezza che esista, sotterranea ma importante, una differenza sostanziale tra essere esuli volontari – magari provenienti da terra occupata dall'esercito nemico – oppure evacuati coattamente dal proprio esercito perché popolazione minoritaria e magari potenzialmente infida, allontanata da territorio non occupato<sup>15</sup>. Questi temi, cari agli storici culturalisti, non fanno breccia in questo testo, che è molto più attento alle prassi concrete dell'assistenzialismo statale o associazionistico.

Va da sé che un singolo testo non possa trattare tutti questi problemi e che fosse prioritario sia per l'autore sia per il pubblico potenziale ricostruire la vicenda nel suo complesso prima di addentrarsi in analisi che inseriscono questo caso di studio all'interno di un quadro ermeneutico più vasto. L'introduzione al testo lascia però l'impressione che questi temi dovessero rimanere a latere anche per volontà dell'autore, che ad esempio rifiuta alcune intuizioni di Hermann Kuprian (vol. 2, pp. 15-16) e usa solo in maniera strumentale alcune riflessioni di Peter Gatrell (vol. 2, p. 17), con una conseguente diminuzione di peso specifico nel dibattito internazionale di questa ottima ricerca. In conclusione, sarebbe ingeneroso sostenere che questo testo ha perso un'occasione di maggiore visibilità: la ricerca è ottima, ben condotta, più che necessaria dato il contesto di partenza e, infine, di lettura gradevole. Andare a individuarne le mancanze è molto difficile, soprattutto a livello metodologico, data la perizia, la sensibilità e l'attenzione con cui lo studio è stato condotto. Questi elementi, da soli, giustificano un giudizio ottimo. Ciononostante rappresenta lo specchio fedele di molta letteratura nazionale, che fatica ad adeguarsi alle linee di ricerca internazionali e alle sue domande prevalenti, con una conseguente e continua flessione della presenza di testi italiani (o che trattano della guerra italo-austriaca) all'interno delle grandi raccolte enciclopediche di lingua inglese o francese, al netto della bontà della ricerca nostrana<sup>16</sup>.

Francesco Frizzera

---

<sup>15</sup> Un convegno internazionale tenutosi a Rovereto dal titolo *Profughi/rifugiati. Spostamenti di popolazioni nell'Europa della Prima guerra mondiale. Alle radici di un problema contemporaneo* (4-6 novembre 2015) ha mostrato la complessità analitica del fenomeno nel contesto europeo.

<sup>16</sup> Questa tendenza è stata notata da Nicola Labanca, *Introduzione. Per una storia transnazionale*, in Nicola Labanca, Oswald Überegger, *La guerra italo-austriaca (1915-1918)*, Bologna, Il Mulino, 2014, p. 11. Valutazioni analoghe anche nell'introduzione di Marco Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-18*, Bologna, Il Mulino, 2014, p. 9. Entrambi gli autori citano a supporto del proprio punto di vista il fatto che all'interno della *The Cambridge History of the First World War*, ed. by Jay Winter, 1, *Global War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014, solo un capitolo venga dedicato alla guerra italo-austriaca. Dinamiche analoghe sono riconoscibili nella versione francese della *Encyclopédie de la Grande Guerre*, coordinata da Stéphane Audoin-Rouzeau e Jean-Jacques Becker (Bayard, 2004).

Simone Attilio Bellezza, *Tornare in Italia. Come i prigionieri trentini in Russia divennero italiani (1914-1920)*, Bologna, il Mulino, 2016, 236 pp.

Il libro affronta un tema circoscritto dell'esperienza dei soldati trentini nella Prima guerra mondiale, ovvero la loro prigionia in Russia e i complicati percorsi che li ricondussero a casa. Non un argomento nuovo, dunque, trattandosi di un ambito di ricerca che ha visto i primi risultati già nell'immediato primo dopoguerra da parte di una storiografia/memorialistica d'impronta nazionalistica, per poi conoscere un indubbio cambio di prospettiva dapprima con il lavoro di Francescotti<sup>17</sup> e poi soprattutto con una serie di mature riflessioni che, schematizzando per brevità, si possono ricondurre alle ricerche svolte nell'ambito della rivista "Materiali di lavoro" e dell'attività dell'Archivio della scrittura popolare presso il Museo storico in Trento<sup>18</sup>. L'impostazione delle primissime ricostruzioni ha condotto inevitabilmente a leggere la prigionia dei soldati trentini come un volontario abbandono dell'Austria-Ungheria in nome di un consapevole e irresistibile sentimento d'italianità, un darsi prigionieri come dimostrazione di appartenenza nazionale all'Italia. Tali interpretazioni oggi restano essenzialmente quali testimonianza dell'acceso nazionalismo postbellico, subito innestatosi nel fascismo. Ben diverso il valore storiografico di ciò che è venuto dopo e che, indagando l'esperienza di guerra dei soldati trentini, prigionia compresa, ha prodotto studi pionieristici e raggiunto risultati di valore riconosciuti in Italia e all'estero.

Eppure l'autore muove proprio dalla constatazione di presunti limiti delle riflessioni di chi l'ha preceduto. A suo dire l'argomento dei trentini prigionieri in Russia "è spesso stato studiato non da storici di professione e le ricerche al riguardo raramente riescono ad abbandonare il gusto per la storia locale e l'aneddotica commemorativa" (p. 10). Non sappiamo a chi si riferisca tale giudizio vago e indifferenziato: probabilmente ai tanti che nei decenni scorsi hanno compiuto il prezioso lavoro di raccolta, trascrizione e commento di testimonianze di guerra, rendendo possibile il successivo lavoro di non meno indeterminati "storici di professione". Ma il giudizio critico dell'autore si esprime anche nei confronti, tra gli altri, di un ricercatore come Quinto Antonelli, il cui lavoro ha condotto a "un imprescindibile passo in avanti della ricerca", ma soffrirebbe del limite dovuto al "tentativo di riportare ogni storia individuale nella sua interezza, cercando di non sovrapporre alla fonte i ragionamenti e le interpretazioni dello storico" (p. 12). Dunque un

<sup>17</sup> Renzo Francescotti, *Talianski. Prigionieri trentini in Russia nella Grande Guerra*, Belluno, Nuovi sentieri, 1981.

<sup>18</sup> Una disamina storica di quell'esperienza di ricerca in Quinto Antonelli, *Scritture di confine. Guida all'Archivio della scrittura popolare*, Trento, Museo Storico, 1999.

lavoro di recupero di testimonianze, di salvataggio e riconoscimento delle memorie, ma non un vero e proprio lavoro d'interpretazione storiografica. Queste sono solo alcune delle affermazioni presenti nell'introduzione al volume, in cui si illustrano gli obiettivi del libro e la sua presunta novità rispetto a un panorama di studi considerato insoddisfacente. I rilievi mossi a chi ha preceduto l'autore sullo stesso terreno appaiono ingenerosi e sembrano sostanzialmente volti a enfatizzare l'originalità del libro. La quale consisterebbe nel rispondere finalmente a una domanda colpevolmente tralasciata dagli storici, ovvero "se la percezione dell'identità nazionale dei trentini sia cambiata attraverso l'esperienza della guerra e in che modo" (p. 12). In realtà tale domanda se la sono posta esattamente trent'anni fa autori come Fabrizio Raserà e Camillo Zadra<sup>19</sup> e hanno continuato a porre a coloro che insieme a loro e dopo di loro si sono dedicati al tema<sup>20</sup>. Lo hanno fatto utilizzando la stessa tipologia di fonti analizzate da Bellezza, ovvero gli scritti autobiografici dei soldati. La risposta che in maniera convincente si sono dati non pare diversa da quella proposta dall'autore, che anche sottolinea il processo di trasformazione delle appartenenze, talvolta multiple e complesse, la sostanziale identificazione con una patria territoriale più che nazionale, le difficoltà della scelta tra fedeltà austriaca e passaggio all'Italia che molti di loro si ritrovano a dover compiere durante la prigionia russa.

L'autore, dunque, pone al centro della sua attenzione domande già indagate, utilizzando fonti note e ribadendo conclusioni già prese, ma curiosamente trascura e tiene ai margini temi e fonti che invece mostrano un ben maggior grado di originalità. Mi riferisco ai passaggi del libro in cui al centro dell'attenzione non vi è tanto la riproposizione della memoria dei combattenti, quanto l'atteggiamento nei loro confronti da parte delle istituzioni militari. Penso in particolare ai rappresentanti italiani chiamati in Russia a vagliare e a promuovere l'italianità dei prigionieri italo-foni, i cui comportamenti sono indagati attraverso documentazione degli archivi politici e militari di Roma. Ma mi riferisco ancora di più ai rari passaggi frutto di indagini archivistiche condotte a Mosca, che restituiscono informazioni inedite circa la gestione dei prigionieri di lingua italiana e di altre nazionalità da parte russa, prima e dopo la rivoluzione. Un tema, questo sì, sostanzialmente inesplorato se si eccettuano le ricerche di Marina Rossi, importanti ma non esaustive<sup>21</sup>. Emerge la complessità e anche il caos della gestione di milioni di uomini

---

<sup>19</sup> Fabrizio Raserà, Camillo Zadra, *Patrie lontane. La coscienza nazionale negli scritti dei soldati trentini 1914-1918*, in "Passato e presente", 1987, nn. 14-15, pp. 37-73.

<sup>20</sup> In particolare Quinto Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Trento, Il Margine, 2008.

<sup>21</sup> Mi riferisco in primo luogo a Marina Rossi, *I prigionieri dello Zar. Soldati italiani dell'esercito austro-ungarico nei lager della Russia (1914-1918)*, Milano, Mursia, 1997.

ni solo in parte suddivisi per nazionalità, che dopo la rivoluzione si organizzarono talvolta attraverso veri e propri soviet dei prigionieri e che in maniera disordinata e parziale dopo la pace di Brest-Litovsk riuscirono a tornare ai loro paesi a seguito di accordi tra le autorità sovietiche da una parte, Germania e Austria-Ungheria dall'altra. Nel loro viaggio verso l'Austria, i prigionieri di lingua italiana ricevettero un trattamento peggiore rispetto ai tedescofoni, pagando in questo modo la partecipazione dell'Italia alla coalizione internazionale antibolscevica e il disinteresse di Roma verso prigionieri che formalmente erano ancora austriaci (pp. 165-171). Si tratta purtroppo di pagine isolate, minoritarie all'interno dell'economia del libro, che avrebbero meritato una maggiore valorizzazione.

Peccato che le preziose conoscenze linguistiche dell'autore non lo abbiano spinto a un maggiore utilizzo della bibliografia russa e a un più approfondito scavo negli archivi di Mosca. Quel poco che traspare laddove tali scavi sono stati condotti lascia immaginare che quella sarebbe stata la direzione più fruttuosa cui indirizzare la ricerca, abbandonando le già battute analisi sugli scritti autobiografici. Speriamo dunque che il lavoro non si fermi qui e che possa proseguire alla ricerca di fonti e prospettive davvero innovative.

*Andrea Di Michele*

*“La propaganda è l'unica nostra cultura”. Scritture autobiografiche dal fronte sovietico (1941-1943)*, a cura di Quinto Antonelli, Trento, Fondazione Museo Storico del Trentino, 2016, 398 pp.

La grande mostra sugli italiani in Russia, allestita nel 2011 alle Gallerie di Piedicastello a cura della Fondazione Museo Storico del Trentino ha riacceso le luci su un evento storico drammatico, ma largamente trascurato dalla memoria collettiva, se non fosse per il persistere di memorie private e il mantenersi di una scia di pubblicazioni che sembra sfidare la distanza temporale dell'evento: ormai 73 anni fa. In effetti, rispetto a tutti gli altri eventi militari che hanno segnato – in generale in senso negativo – la partecipazione del Regno d'Italia alla prima parte della guerra (dal giugno 1940 al settembre 1943) al fianco della Germania, quello che ha suscitato di gran lunga più attenzione e lasciato una durevole memoria pubblica è senz'altro la campagna di Russia.

Alla mostra si è accompagnato un seminario, organizzato da Quinto Antonelli, dedicato all'analisi di campioni esemplari di questa persistente memorialistica sull'evento cruciale della partecipazione italiana alla Seconda guerra mondiale: la terribile ritirata dal Don, nell'inverno 1942/43. Ora i risultati di quel seminario vengono pubblicati a cura di Quinto Antonelli in un volume collettivo davvero interessante e pregevole. Il volume è aperto da

una ricca introduzione del curatore, in cui fa il punto in modo puntuale e – come sempre – intelligente sulla ricca varietà di pubblicazioni di scrittura soggettiva: diari, raccolte di lettere e soprattutto memorie. Una tradizione che continua fino ai nostri giorni, benché a tanta distanza di tempo dagli eventi, soprattutto ad opera di discendenti o di gruppi e associazioni d'arma. Ma come dimostra il ricco saggio di Federico Premi sulla “memoria della Campagna di Russia ai tempi di internet”, le ricadute memorialistiche di quell'evento militare così traumatico si sono estese anche alla rete, soprattutto a opera di figli e nipoti dei reduci (e dei tantissimi caduti e dispersi), i quali animano siti e blog, attestando in modo ancora più chiaro l'attualità della vicenda.

Le memorie comunque predominano sui diari e sugli epistolari che, stanti le condizioni particolarmente difficili in cui la campagna di Russia si è chiusa per gli italiani (una drammatica ritirata, una lunga e tormentata prigionia), non possono che essere in minoranza. Sono peraltro molte di più le voci che non hanno lasciato alcuna traccia di sé.

La prima sezione del libro è dedicata a lettere e diari, con saggi dedicati al sistema della censura, agli epistolari conservati presso l'Archivio ligure della scrittura popolare, e a due interessanti casi: il lungo epistolario di un tenente degli alpini, entrato nella Resistenza pochi mesi dopo il suo rientro dalla Russia (Pietro Maset), e il diario di prigionia di Danilo Ferretti, che ne illustra chiaramente la parabola da una sostanziale adesione al regime fascista e alla sua guerra a una totale abiura, divenendo durante la prigionia un fervente militante comunista. Una parabola che lo accomuna a molti altri prigionieri, passati sotto la pressante propaganda politico-ideologica sovietica.

Nella seconda sezione – oltre al già citato, interessantissimo, saggio di Premi sulla rete – troviamo saggi su alcune memorie, fra cui quelle assai note di Nuto Revelli e di Lorenzo Bedeschi; la seconda è in effetti una profonda rielaborazione romanzata, che però riprende motivi presenti nelle lettere scritte dal tenente medico Bedeschi dal fronte russo. Viene anche preso in esame un interessante testo in rime, scritto a posteriori dal poeta dialettale romano Elio Marcelli, *Li Romani in Russia*, che rappresenta un bell'esempio di comicità messa al servizio, con intelligenza, di un tema che comico non è affatto. Vi è infine un ampio saggio di Gianluca Cinelli, che esamina con attenzione la ricca memorialistica tedesca su quella vicenda bellica che, se ha toccato in profondità la memoria pubblica italiana, non può non avere colpito altrettanto quella tedesca, stante l'enorme dispendio di truppe su quel fronte, che fu il principale per le armate del Terzo Reich.

Il saggio di Cinelli apre uno squarcio sulla comparazione. Questa avrebbe potuto essere un elemento ulteriore di qualificazione del volume, grazie a una terza sezione dedicata al punto di vista sovietico/russo. Così come la mostra si era avvalsa della collaborazione di università ed enti museali rus-

si, altrettanto avrebbe potuto essere per i contributi al volume qui recensito. Spiace invece dover riconoscere che la sezione dedicata al punto di vista dei nemici di allora sia piuttosto modesta. I saggi sono brevi e schematici e poco aggiungono a quanto già si sa, in generale, sulla storiografia russa in merito alla campagna 1941-1943. Certo, non ci si può aspettare una particolare attenzione di studi verso un contingente, quello italiano, che era una minima parte non solo di quello della Wehrmacht, ma che era sopravanzato in dimensioni anche dalle armate ungheresi e rumene, nonché dai finlandesi e dalle centinaia di migliaia di volontari provenienti da mezza Europa, arruolati nelle *Waffen-SS*.

Aldilà della oggettiva debolezza dell'ultima sezione, il libro offre notevoli motivi di interesse. Il più importante di essi mi pare sia quello di mettere in luce la grande varietà e articolazione della memoria pubblica sulla campagna di Russia in Italia; questa va molto al di là dei clichés dominanti, che risentono fortemente del successo editoriale di due opere, quella di Bedeschi e quella di Mario Rigoni Stern (di diseguale livello, beninteso). La memoria della Russia non è solo quella imperniata sulla ritirata e sulle truppe alpine, ma si diversifica ben di più, per corpi militari, per livelli sociali e per caratteristiche delle forme soggettive di scrittura, articolandosi e adattandosi ai tempi, fino ad arrivare all'era di internet.

Il libro curato da Quinto Antonelli ce ne fornisce svariati, interessanti esempi. Esso costituisce infine un esempio di studio di quel fiume carsico dei ricordi della Seconda guerra mondiale, a lungo egemonizzati da quello "ufficiale" della guerra di Liberazione, e che invece persistono e talora si rinnovano all'interno del corpo assai variegato della società italiana post 1945.

*Gustavo Corni*

Remo Roncati, *Verso la giustizia sociale. Le ragioni di Alcide De Gasperi*, Chieti, Solfanelli, 2015, 243 pp.

L'ultima fatica di un autore che ha trovato nella figura di Alcide De Gasperi un campo di indagine privilegiato si dedica ad un argomento ben preciso: l'impegno dello statista nell'ambito sociale e socioeconomico. Una sorta di particolare biografia tematica, che non mira ad evidenziare novità assolute, ma ad enfatizzare alcuni elementi che spesso restano solo impliciti nelle pieghe della biografia degasperiana. Osservato da questa particolare prospettiva, il De Gasperi di Roncati è l'eroe di una storia corale, quella che ha per protagonista il cattolicesimo novecentesco e per trama il tentativo inesausto di rinnovare le forme della vita associata alla luce dell'insegnamento evangelico, instaurando in terra una società più giusta e armoniosa. Un tentativo che attraversa le tragedie del secolo breve, si confronta con il rinno-

varsi sempre più rapido e radicale dei contesti, con la necessità di opporsi ad avversari determinati: il socialismo, il fascismo, il comunismo. De Gasperi diviene l'apripista della via cristiana "verso la giustizia sociale", indicata sulla carta dai vari pontefici che si alternano negli anni della sua vita, da Leone XIII a Pio XII. Se i papi cambiano, la missione di De Gasperi rimane. E Roncati la segue da vicino, indulgiando sulle motivazioni spirituali, ma anche sulle soluzioni pratiche. Facendo intravedere dietro ad ogni stagione della vita dello statista la speranza che l'amore dell'uomo per l'uomo possa essere il fondamento di un nuovo patto sociale, che conduca i consessi umani alla concordia senza passare attraverso le strettoie postulate dai teorici della lotta di classe e della rivoluzione sociale. Una alternativa basata su un solidarismo di matrice religiosa e di portata universale, in quanto svincolato dai contesti e dalle architetture istituzionali.

A dire il vero, nelle prime pagine del libro la figura dello statista pare nascondersi tra le righe e, dopo la breve e benevola presentazione di Maria Romana De Gasperi, figlia primogenita dello statista, e l'introduzione dell'autore, a conquistare la scena è papa Leone XIII. Solo dopo tre articolati capitoli, dedicati a un'appassionata, ancorché poco chiaroscuro ricostruzione dei tempi e degli uomini della *Rerum novarum*, si arriva a De Gasperi. Si tratta di uno schema che diviene intelaiatura dell'opera intera e si ripete al mutare delle varie fasi della vita dello statista: la prima vissuta nel Trentino asburgico, la seconda nell'Italia fascista e la terza che lo consacra come padre fondatore della democrazia italiana e artefice della Ricostruzione. Ogni periodizzazione viene introdotta da ampie contestualizzazioni – più attente a segnare un paradigma che a definire i termini della complessità storica – a cui segue l'esposizione dell'esperienza degasperiana, scarna di aneddoti e priva di compiacimento erudito, volta piuttosto a mostrare la coincidenza tra pensiero e azione che si realizza nel politico trentino. Le questioni di merito e le scelte concrete assunte di volta in volta non sono il cuore dell'analisi, ma il suo completamento e la dimostrazione di come la vita aderisca da vicino all'universo valoriale e, per così dire, allo *Zeitgeist* di riferimento, definito in maniera un po' stereotipata.

Proprio in questo modo De Gasperi diviene testimone 'eroico' del suo tempo. La definizione giustamente famosa di "uomo solo" rivela in questo modo il proprio significato: la sua è la solitudine del primo di cordata, non certo quella del battitore libero.

La sequenza contesto-biografia non esaurisce l'economia del discorso, ma apre a quelli che possono essere considerati i capitoli più originali dell'opera, dedicati all'approfondimento del pensiero sociale degasperiano attraverso i suoi scritti dell'epoca. Si tratta di sezioni ben costruite, poggianti su testimonianze edite, ma spesso poco frequentate, e capaci di dare respiro a una trattazione che affronta tematiche quali la complementarità tra capita-

le e lavoro, l'organizzazione del mondo operaio e sindacale, la riflessione sul significato sociale della proprietà privata, intesa cristianamente come garanzia di libertà e strumento di solidarietà.

Con una certa simmetria queste digressioni sono anteposte ai tornanti storici delle due guerre mondiali, che definiscono il ritmo dell'opera (al di là di una più complessa articolazione dei capitoli). Completa la simmetria il penultimo capitolo, dedicato alle riflessioni sull'Europa, che pare essere compendio di tutta la terza fase della vita di De Gasperi e che di fatto chiude il libro, dal momento che l'ultimo capitolo pare piuttosto un epilogo a sé stante, in cui l'autore si concede una riflessione sull'"attualità di De Gasperi".

Nel complesso l'analisi che ne risulta ha il pregio indiscutibile di confrontarsi con un non facile taglio tematico e di cercare nello sviluppo biografico alcune linee di continuità fondamentali. Retro della medaglia di questo approccio è il rischio, comune peraltro a molta storiografia degasperiana, di concedere un po' troppo al teleologismo e di non deviare mai dalla monolitica presentazione di un De Gasperi che pare fluttuare al di sopra delle contingenze e degli accidenti del tempo.

Insomma, se possiamo accettare che lo statista attraversi il mutare degli scenari storici manifestando tutta la solidità di un universo valoriale profondamente incarnato, risulta però pericoloso sottrarlo alla dimensione processuale e risolvere in una continuità ideale tutto lo sviluppo di una vita.

Giustamente l'autore parte dal mito della giovinezza di De Gasperi: quell'"*Instaurare omnia in Christo*" che il vescovo di Trento Celestino Endrici elesse a motto programmatico (desumendolo peraltro da papa Pio X). Egli fu sicuramente figlio di questa lezione e di quella di Leone XIII – "il papa della sua vita". Ed è anche vero che nella "illuminante analisi" che Roncati riprende da un De Gasperi appena ventiquattrenne è condensato un approccio che manifesterà grande capacità di sopravvivenza: "l'ideale democratico cristiano è un altro: è quello di una 'società organica' ossia tale che, pur esistendo in essa diverse parti o organi-classi". Ma anche De Gasperi cambia insieme al mondo che si muove intorno a lui. L'autore non lo dice, ma lo fa capire, dedicando uno spazio significativo ai vari 'maestri' con cui De Gasperi entra in relazione nelle varie fasi del suo percorso. Dal vescovo Endrici a Romolo Murri, da Giuseppe Toniolo ai cristiano-sociali viennesi. E poi ancora, nel periodo dell'esilio interno, quando De Gasperi paga l'opposizione al fascismo con la marginalizzazione, i nomi di Donoso Cortès, Henry Lacordaire, Luois Veuillot, Joseph de Maistre, Louis de Bonald e Jacques Maritain stanno a delimitare i confini di un universo ampio, ben più ampio degli angusti orizzonti delle vallate trentine e di una società schietta e umile da cui De Gasperi parte, ma che non basta a spiegarlo.

Riscoprire questa poliedrico universo in costruzione entro cui De Gaspe-

ri nasce e rinasce più volte all'impegno civile è uno dei meriti principali del lavoro di Roncati.

Una domanda resta da porsi. Chi sia il lettore di un libro costruito a mezza via tra la memorialistica e l'approfondimento scientifico. Non un libro per curiosi superficiali, ma nemmeno per specialisti, che troverebbero più d'un limite bibliografico e documentario. Forse una proposta per quanti, attratti dalla figura di De Gasperi, cerchino pagine di conforto, non accontentandosi però di un'esposizione evenemenziale. Certamente nel volume si intravede la lezione di Maria Romana De Gasperi e lo stile di chi è portato alla scrittura anche dalla gratitudine e dall'ammirazione per un uomo che, a oltre sessant'anni dalla sua morte, rivela sempre più la propria immutata modernità.

*Marco Odorizzi*